XIX
H
44

DISSERTAZIONI

DA AGGIUGNERSI

ALLE OSSERVAZIONI SULL'ANTICA CALVI

DEL

BARONE ANT. RICCA.

NAPOLI

DA' TORCHI DELLA VEDOVA DI REALE, E FIGLI.

1829.

Ego enim scio contentionem tuam, et cervicem tuam durissimam.

DEUTER. 31.

Digitized by Google

PREFAZIONE.

La pubblicazione così di queste, come delle due altre Dissertazioni, che aggiunte saranno alla 2.ª parte delle *Osservazioni sull' Antica Calvi*, è dovuta ad un puro accidente. Egli è fuori di qualunque dubbio, che vennero esse più per isvagamento d' animo, che per seria applicazione dettate dall' illustre e dotto Pagano; ma dev' il pubblico saperne grado al Sig. Can. Giov. Penna di Pignataro, che le scrisse, e ne conservò il manoscritto. Non sì tosto fece egli ritorno dalla Capitale, ove tutto ciò ebbe luogo, che stimando opportuno di comunicarle al celebre Can. Simonetti gliele consegnò, e questi si compiacque di passarle non guari dopo nelle mie mani. Ma in questo breve spazio di tempo che mai avvenne? Quanto di sinistro può mente umana immaginarsi: dopo di avermi egli consegnate le Dissertazioni incominciò la sua cagionevol salute a indebolirsi tanto, che poco sopravvisse, essendo mancato di vita ne' primi giorni del 1800. Restate presso di me in tal modo le quattro Dissertazioni, non seppi altro sul principio del funesto caso risolvere, che di parteciparne segretamente con qualche amico la notizia, siccome praticai specialmente coll' erudito Sig. Fi-

nelli nipote del Canonico, e rimasto possessore de' suoi libri, e delle sue carte.

Intanto però siccome presso il lodato Sig. Penna ritrovavansi pur anche i primi squarci di esse Dissertazioni, niente affatto reso egli cauto dalla prim'annunziata sventura, passò inconsideratamente questi ancora al Zona, il quale ignorando che un' altra copia ne stava fuori, non lasciò, secondo il solito, la favorevole occasione di approfittarsene. Ed in vero nella *Raccolta delle Iscrizioni Calene* pubblicata nel 1808 (*pag.* 36, *e segg.*) senza veruna soggezione diede egli loro una solenne spellicciatura, inserendone quà e là più cose, come sue, colla promessa di ampliarle nella 2.ª ediz. della *storia*, la qual cosa in effetto seguì, e trovasi in parte già notata nelle pag. 134, e 166 delle *Osservazioni*, e non tralascerò d' indicare a suo luogo il rimanente nella 2.ª parte delle stesse. E per confessare ingenuamente la verità, per tal motivo fu; che io prendessi la ferma risoluzione di darle alla luce; ma se meglio avessi saputo custodire il segreto, e non fosse stato di ciò il Zona avvertito, sarebbonsi vedute fuse, come sapeva e poteva, tutte le Dissertazioni nella ristampa dell' opera. Giovatosi però egli a tempo della notizia, e cambiato destramente pensiero, sottopose anzi per disprezzo ad un' aspra, ma inconcludente censura quel medesimo manoscritto, che l'idea di molte cose, specialmente intorno agli

Augustali, ed a' Vinicj, somministrate gli aveva. Ecco dunque come nella pag. 6, e seg. della citata 2.ª ediz. a tal proposito si esprime:

E qual viltà non sarebbe stata anche quella se contro l' espresso avviso di Marziale: Ede tua: *invece d' impiegar l' opera nostra, e il proprio denaro, per accrescere, e migliorare la Storia di Calvi, ci fossimo occupati a dare alla luce pubblica, qualche altrui manoscritto, dove altro non si legge nel primo capitolo; che un estratto servile, copiato dall' opera del fu D. Mario Pagano, col titolo di* Saggi politici de' principj, progressi, e decadenza delle società, *dato a leggere anche a noi forse per riscuoterne qualche segno di applauso? Ma qual applauso si sarebbe potuto dare ad un ristretto di principj cosmologici mal riuniti, e senza alcun merito di convenzione, il quale s' intitola a Calvi pomposamente nel suo frontispizio, ed appena nel corpo due o tre volte, e per salti, e con ridicole stiracchiature, vi si fa entrare, e si nomina Calvi? Forse non eran anche gli stessi principj, con cui si regolavano e Sessa, e Tiano, e Volturno, ed Atella, e tutte le altre Città della nostra Campagna fabbricate dagli Etrusci? perchè dunque s' intitolano alla sola Calvi, in quel manoscritto, manoscritto la cui tessitura, e subbietto è tanto diverso, e lontano da quello della nostra Storia, anzi dal vero oggetto, e comune uso di*

scriver le Storie, che appena potrebbe entrare nella Storia di Calvi per un solo, e picciol Capitolo: Anzi piuttosto, che specificare la nostra Città, non la riguarda, che per mezzo di principj generali, applicabili non solo ad ogni altra Città della nostra Campagna, ma anche a quelle d' Italia. Manoscritto finalmente, che non spirando altro, in tutto il suo decorso, che qualità generali de' primi popoli, che abitarono le nostre contrade, se la tocca in qualche punto, come in quello delle Acque minerali, *e del Dio Ebone, e stato trascritto dalla prima edizione della nostra storia pag.* 76, *e* 102? *Che altro poi si sarebbe detto, facendovisi comparir da selvaggi anche i nostri* Vinicj, *ed i nostri* Fufj *che vivevano in mezzo alla più colta nazione del mondo, ed attribuendovisi ai selvaggi medesimi la perfezione della coltura de' nostri campi, e de' nostri vigneti, sull' autorità di Virgilio, non avendo Virgilio inteso di parlare nel luogo allegato.*

Vertunt felicia Baccho
Massica qui rastris

Che o della coltura degli Etrusci, popoli coltissimi da' quali prima di venir Enea nell' Italia, erano state portate nella nostra Campagna tutte le arti, e tutte le scienze alla loro perfezione, o della

coltura de' Romani, presso di cui l'agricoltura era pur giunta all'ultimo grado. Dove sono quei Selvaggi, che portarono ne' nostri terreni la perfezione della coltura? e tanto più, che questi Selvaggi medesimi sono descritti dallo stesso Virgilio, per uomini così rozzi, ed ignari delle leggi, e dell'agricoltura, che nei frutti degli alberi, e nella caccia trovavano il loro vitto?

Queis neque mos, neque cultus erat, nec jungere tauros;
Sed rami, atque asper victu, venatus alebat.
Aencid. 8.

Senza impegnarmi veramente a tessere una lunga apologia delle Dissertazioni, tutta la maledica censura, che versa qui il Zona contro le stesse, può giustamente ridursi a' seguenti articoli principali.

I. Viene la *Dissertazione sull'origine di Calvi*, dett' a caso *primo capitolo*, tacciata come un servil estratto de' *Saggi Politici* del Pagano. E pure dietro le notizie ricevute poteva il Zona riflettere, che essendo stato un solo l'autore così de' *Saggi*, come delle *Dissertazioni*, non gli era impedito di trasfondere nelle seconde, non solamente alcuni pensieri, ma qualche tratto eziandio della prima opera.

II. Si osserva chiaramente una sfacciat' arroganza niente affatto conveniente alla modestia di qualunque siasi persona, quando asserisce il Zona essergli

IV. Si dice senza sorta di riflessione, che la *tessitura*, e *subbietto del manoscritto è tanto diverso*, *e lontano* non solo dalla sua *Storia*, e dal *comune uso di scriver le storie*; ma che *appena potrebbe entrare nella storia di Calvi per un solo*, *e picciol Capitolo*. Mi pare che siasi questa volta giudicato bene in ordine alla prima parte; imperciocchè essendo il manoscritto originale, diverso e lontano senza dubbio si ravvisa dalla sua *storia*, che può dirsi un vero *centone*; ed avendo l'autore disposto l'argomento in varie Dissertazioni, che non terminò, si è allontanato certamente dal comune uso di scrivere le storie, seguendo piuttosto l'esempio di due grandi letterati, del Muratori cioè, e del Conte Carli, il primo de' quali ha divise in Dissertazioni tutte le antichità Italiane de' tempi di mezzo, e ci ha lasciata il secondo una compita istoria del nuovo mondo nelle famose Lettere Americane. Se poi quattro Dissertazioni di vario argomento e ben lunghe potevano *appena entrare nella storia di Calvi per un solo*, *e picciol Capitolo*, si rimette al giudizio de' savj ed accorti lettori, i quali scorgeranno facilmente ancora l'immenso divario che passa tra le Dissertazioni del Pagano, e le *inette storielle* del Zona.

V. Con qual fronte può affermarsi che vi compariscano da selvaggi i nostri Vinicj, e i nostri Fufj, che tutti sanno aver eglino occupate le più illustri

cariche di Roma? Quando in tale svisata maniera scrive il Zona, non ha egli compreso come diversamente di essi parlasi nella pag. 8, ed avrà sicuramente dimenticato affatto, che da una di quelle Dissertazioni copiate avesse le erudite ricerche, che la famiglia de' Vinicj riguardano, accennate brevemente nella pag. 23 delle *Iscrizioni Calene*, e più a lungo esposte nel cap. XVII. della 2.ª ediz. dell' *Antica Calvi*, siccome partitamente si rileverà col confronto de' luoghi trascritti nell' esame di esso.

VI. Quando il Zona crede, che abbia l' autore delle Dissertazioni *attribuite a' selvaggi la perfezione della coltura de' nostri campi, e de' nostri vigneti*, mostra evidentemente che giudica senza intender le cose. Ragionando il Pagano de' primi abitatori della nostra città, annunzia tutt' i gradi, che ha dovuto necessariamente percorrere la primitiva umanità; ma passa poi a discorrere di quelle colture, dopo che dallo stato ferino e selvaggio si ridussero i primi Calvesi ad abitare ne' vichi, e quindi la città formarono. E' ciò con ogni precisione esposto nella pag. 22 art. *arti*.

VII. Finalmente sarà mai egli vero di essersi tolto dalla 1.ª ediz. della sua *storia* ciò che nelle Dissertazioni si dice intorno all' *aeque minerali*, ed al *Dio Ebone*? Trovandosi già nelle mani di tutti e la *storia* del Zona, e le Dissertazioni del Pagano, potrà scorgere facilmente ognuno il ridicolo di così strana pretensione.

E qui siami lecito di avvertire gli eruditi lettori, che nella pag. v. delle *Osservazioni sull' antica Calvi* trovasi generalmente avanzato, che le memorie sacre di essa città, raccolte con gran fatica dal celebratissimo Zurlo compariscono sì al pubblico, ma sotto altro nome. Questa generale asserzione mi ha posto nell' obbligo di darne qualche saggio di pruove. La prima di esse può a giusto titolo ricavarsi dal modo costantemente tenuto dal Zona nel ripetere in ogni sua scrittura qualunque minima cosarella, che a Calvi si apparteneva. Così per cagion d' esempio alla pag. 189 della 1.ª ediz. del Dialogo III. si produsse una semplice iscrizione *per tema* che non se ne smarrisse la memoria. Intanto si vide essa anche i seguito registrata così nelle *Iscrizioni Calene* pag. 4, come nella 2.ª ediz. della *Calvi antica* pag. 159. Nella pag. 51, e segg. delle dette *Iscriz. Calen.* si osservano 8 marmi, ch' erano stati già prodotti nella 1.ª ediz. della sua opera. Di più tutta la *Raccolta delle Iscriz. Calene*, che portansi fino al numero di 30, come pure un' *Appendice* (son parole del Zona) *di altre cose notabili, che si dovrebbero aggiungere all' istoria di Calvi, conservate manoscritte dall' autore*, sono state di bel nuovo impresse nella stessa 2.ª ediz. della *Calvi Antica*. Finalmente, per tralasciare non pochi altri esempj, nella pag. 6 dell' *errata* appost' alla testè nominata *Calvi Antica* si espone come cosa

preziosissima la notizia di conservarsi mss. presso di lui *la Calvi Moderna*, *la Pseudonumismatica Capuana*, (naturalmente sogni), *l'istrumento di convenzione passata tra Calvi, e Capoa nel* 1605, ed in fine *le risposte fatte alle pretenzioni de' Capoani sul nostro Demanio*, *affacciate nel* 1813 *e discusse a favore di Calvi*, *nel Consiglio dell' Intendenza*, che si sa da tutti essere stata opera del fu D. Pietro Marchioni, il quale ne venne da' Comuni di Sparanesi, e di Calvi pubblicamente riconosciuto nella somma di ducati 50. Or se così gran fatica si è durata con la nojosa ripetizion di tali cose, che tanto realmente non interessavano, molto più dovea ciò succedere in ordine al *Santuario Caleno*, e soprattutto circa la serie de' Vescovi, in cui veramente molte cose nuove e recondite si palesavano.

Pubblica il Zona nel 1797 *l'Antica Calvi*, e nella pag. 237 della stessa scrive in tal modo: *Sin dai tempi degli Apostoli Calvi fu sede Vescovile, quale continua ad essere oggigiorno. La serie de' Vescovi pubblicata dall' Ughelli, dal Cerbone ec. fu perfezionata dall' E.mo Zurlo., allorchè era nostro Vescovo, il quale inoltre fecela abbozzare sopra muro nella Sagrestia della Cattedrale. Appartiene essa a Calvi Antica, ed a Calvi Moderna. Noi la potremmo pubblicare nella Moderna; ma per far cosa più grata ai lettori la comunichiamo al pubblico nell' Antica.* Si comunica dunque

al pubblico quella serie de' Vescovi del Zurlo, che delineata si osserva da tutti nella detta Sagrestia, senza che neppure per ombra accennata si fosse una sola notizia delle tante, che poi disposte veggonsi nel *Santuario*, di cui è quistione. Solo però furono dal Zona quivi aggiunte due note, ed una pergamena pervenuta dal famoso Archivio di Montecasino. Dalla prima nota (*pag.* 243) si pretende all'anno 1275 accrescere la serie de' Vescovi di Calvi di un II. Pietro coll'appoggio di un istrumento riferito dal Gattola: dalla pergamena si manifest' all' anno 977 Giacomo: e dalla seconda nota si viene in chiaro, che il Vescovo Landulfo, o Landenulfo sia stato dell'ordine Casinese. Tutte le quali notizie, rimesse dal celebre Archivario Federici al Vescovo di Calvi, non già ad esso Zona, come ha spacciato (*Santuar. pag.* 154), furono dal medesimo, insieme con altre ricavate dal Meo, passate al Zona stesso, che francamente se le appropriò senza darne, com'era giusto, picciol segno di gloria al di loro meritevolissimo autore.

Si affretta il Zona medesimo a dar nel 1808 alla luce la *Raccolta delle Iscrizioni Calene*. Siccome in essa mille cose abbozza (*pag.* 36—48), che poi distese leggonsi nella 2.ª edizione della *Calvi Antica*, così per l'opposto altro non si opera in rapporto al *Santuario*, che mettere avanti un brevissimo ristretto (*pag.* 33, *e seg.*) delle pruove tratte vera-

mente dalle regole generali della critica, che possono applicarsi come piace, che la Chiesa di Calvi sia fondata dagli Apostoli, esponendosi ancora la vana pretensione, che fosse stato S. Casto della famiglia Vinicia Calvese, debolissimamente appoggiato alla seguente iscrizione del Grutero, che per tratto di amichevole burla suggerita gli venne dal suddetto Sig. Marchioni:

M. VINICIO
CASTO
VINICIA
GLAPHYRA
FILIO BENE
MERENTI

M. VINICIVS VINICIAE
CORYNTVS TYCHE, ET. SIBI. FECIT

essa però non ostante che presso il medesimo Grutero pag. 715 è nelle parole *Vinicio*, *Vinicia*, *Vinicius*, e *Viniciae* diversamente da altri letta così: *Vincio*, *Vincia*, *Vincius*, e *Vinciae*; pure vede con chiarezza chiunque, che non già alla famiglia consolare de' Viniej, ma si appartiene sì bene alla classe de' liberti, egualmente che l' altra dal citato autore riferita pag. 307 come segue:

VINICIO. COCTAEO. CALAT
VII. VIR. EPVL. LIBERTO
OPTIMO. PATRONVS

come ancora alla stessa classe è da rapportarsi l' i-

scrizione presso il Bertoli (*Antich. d'Aquil. pag.* 257) che dice:

M. Pullio M. L. Casto ec.

Ed ecco dissipata come nebbia al vento la favorita discendenza del nostro Santo dall' equestre famiglia Vinicia di Calvi. Riassunte in breve le anzidette due cose, perchè si trascurà di accennare contra l' usato stile qualunque altra curiosa notizia che in esso *Santuario* si legge? Il dirò apertamente; o non aveva il Zona avuto nelle mani il *Santuario* di Zurlo, come non l' ebbe nella pubblicazione della prima serie de' Vescovi, o non ancora formato aveva il reo disegno.

La seconda delle prove nominate rilevasi distintamente da due luoghi di una lettera de' 4 Gennajo 1780, che il Simonetti scrisse all' illustre Zurlo mentr'era nostro Vescovo, da me originalmente conservata. Si ha il primo nel secondo articolo della stessa, ove leggesi quanto segue. *Nella vita del nostro Vescovo Ferdinando tratta l'Ecc. Sua dalla solita erudizione, si porta da Calvi in S. Maria di Capoa, e si trattiene molto in questa col dare su di essa varie recondite notizie; poichè però il lettore divagato dall' argomento potrebbe ragionevolmente dire col lodato Orazio*: non erat his locus, *dovrebbe rimettere brevemente lo stesso agli autori che ne trattano, o restringere il tutto in poche parole per via*

di parentesi, perchè così praticano comunemente in simili incontri scrittori gravissimi. Trovasi il secondo luogo in un poscritto della stessa lettera, che dice così: *La consagrazione del Tempio di Montevergine la riferirei probabilmente a Tancredi senza supporre nuovo Vescovo; non estendendosi con ciò ad altro tempo il governo di tal Prelato, che ad anni 8, essendo egli stato creato Vescovo nel 1174, e la Chiesa consagrata nel 1182.* In fatti negli articoli del Santuario Caleno pubblicato dal Zona, di Ferdinando cioè, cambiato senza positiva ragione in *Flodoardo* (num. 13), si nomina *S. Maria di Capoa*, ossia *S. Maria Maggiore*, e in quello di Tancredi (num. 28), oltre a varie altre cose, vi si legge ancora la consagrazione del Tempio di Montevergine ricordata dal Simonetti; nè può affatto dirsi di essere state prese dal Cerbone, perchè in proposito di Tancredi scrive egli solamente ciò che segue: *Tancredus item Capuanus hanc rexit Ecclesiam anno 1174.*

Può la terza prova a tutta ragione dedursi da una soda riflessione. Non possiamo in alcun modo mettere in dubbio, che le notizie di cui abbonda il *Santuario Caleno* erano, come si è mostrato, assolutamente ignorate fino al 1808. Come dunque si fanno improvvisamente tutte ad un tempo sorgere alla publicazione del medesimo nel 1809? Una certa accuratezza delle stesse, ed in particolare di quelle

raccolte dopo la serie dell'Ughelli, del Cerbone, e del Coleti; la penosa cura in ripescarle, la confident'espressione di *nostro Archivio*, *nostra Mensa*; *del Calendario pervenutoci dalla Biblioteca Alteriana di Roma*; la frequente citazione di *Visite* di Vescovi, della *Platea di Maranta*, di *Decretali*, di *Bolle* ec. non lasciano sicuramente luogo veruno a dubitare, che il chiarissimo autore di tali notizie ebbe a sua disposizione gli Archivj, e non poteva essere un semplice privato come il Zona, che ognuno sa di non avergli mai nè visitati, nè veduti. La qual cosa rimane sempre più confermata da ciò ch' egli stesso scrive nella pag. XIII. del *Santuario*, *che abbandonato*, *e dimenticato in un angolo della Diocesi*, *anzi risguardato piuttosto coll' occhio della non curanza*, *e del disprezzo*, non poteva il meschino godere in tale stato i favori del Vescovo, fino a comunicargli le notizie più ragguardevoli dell' archivio, senza mai nominarsi.

La quarta prova non ammette contraddizione, perchè ricavata dalle parole stesse del Zona, nelle quali un altro madornale errore vi ha, supponendosi il Cerbone *primo architetto* della serie de'Vescovi di Calvi, quando veramente questo vanto deesi all'Ughelli, che *fu il primo*, come scrive il Ch. Tiraboschi Tom. VIII. pag. 100, *a formar l' idea di darci la serie di tutt' i Vescovi delle Chiese d' Italia*, mille volte, per così dire, anche citato dal Cerbo-

ne. Nella pag. IX. e seg. della prefazione al *Santuario* scrive egli: *Il primo ad architettar questa serie, fu il Cerbone, ma nè questo, nè il Zurlo, che lo seguì, seppero discioglier l'intiero nodo sviluppandone le notizie alla distesa*; e nella pag. XI. ripiglia ancor più chiaramente: *Sul piano del Cerbone s' incaminò anche Zurlo, dandoci una serie più esatta, ma perchè anche questa non va esente da suoi difetti, ed è anche soggetta alle variazioni del tempo, che tutto corrompe, e consuma, avendola fatta stendere sopra muro nella Sagrestia della nostra Cattedrale, di null' altro curandosi, che di rassegnarci il semplice tempo* (si notino le espressioni) *il semplice tempo della loro elezione e della loro morte.* Dopo di aver il Zona così precisamente parlato nella detta prefazione, alla pag. 168, artic. XXXI. dell'opera trovasi al contrario scritto: *Anno* 1260. *Palmerio*, o *Palmiero. Dall' Eminentiss. Zurlo nella sua Serie fù detto Capoano, ma il Granata a cui premeva non ne fa menzione. Dal Romano Pontefice Innocenzo IV. circa l' anno* 1260 *fu promosso alla Sede di Calvi, e dopo cinque anni fu trasferito a quella di Bojano. Così si legge nel registro del Vaticano.* Or chi non vede con tutta la chiarezza del mondo, che ebbe il *Zona* nelle mani il *Santuario* del Zurlo? Non poteva egli senza esser profeta aver notizia, che il Vescovo Palmiero *fu detto Capoano nella sua Se-*

rie, quando in quella della Sagrestia ciò non si dice. Ma che il dotto Zurlo, il quale veramente non s' ingannò in fissare la patria dello stesso, come si ravvisa da un verso del suo sepolcro:

Capua quem genuit, quem Calvum pontificavit, oltre alla Serie nella Sagrestia effigiata, un' altra più piena ne distese nel *Santuario Caleno*, si prov' ancora dalla citata lettera del Simonetti, in cui non solo si fa parola delle memorie di Ferdinando, di Tancredi ec; ma si discorre ben anche della vita di S. Casto, che fondatamente è da credersi, che sia quella medesima, che anche pubblicata venne dal Zona, perchè non è dessa che un vero Panegirico, niente uniforme al conosciuto suo stile, e si sa, che varie mani ebbero parte alla compilazione delle memorie così sacre, che civili del Zurlo.

La quinta prova finalmente si conosce con ogni facilità dall' intero art. di Ascanio Marchesino posto al num. LXX. del *Santuario Caleno* del Zona. Questo Vescovo di Calvi non è affatto nominato dal Cerbone, e nella serie del Zurlo dipinta nella Sagrestia della Cattedrale si nota colle sole appresso parole: *Ascanius Marchesinus creatus an.* 1575. *obiit.an...* Donde dunque sono uscite le molte notizie, che di esso dà il Zona nel luogo citato? Siccome le medesime sono state tradotte dal Coleti, che non era sconosciuto al Zurlo, nè più potevano aversi dall' archivio della Curia Vescovile; così legittima-

mente ne segue, che facevano anch' esse parte del di lui *Santuario*. Vi abbisognano prove più chiare per mettere in luce una tal verità?

Siccome ancora ho accennato di sopra, che coll' autorità del Gattola si è preteso senza critica, e senza ragione aggiungere all' anno 1275 un altro Pietro per Vescovo di Calvi, trovo a proposito di notare quì la svista del P. Federici nel trascriverne la notizia. Si ha dal Gattola nel luogo che vien citato (*Hist. Abbat. Cassin. pag.* 490) ciò che segue: *Anno* 1233 *haec ait Richardus aS.Germano*: « Mense Augusti ad mandatum Hectoris de » Monte Fuscolo Iustitiarii Terrae laboris apud » Theanum Praelati isti conveniunt in die ab eo- » dem justitiario constituto, scilicet Casertanus, » Calvensis etc.» *et an.* 1239: « Ipso mense Iunii » Sanctagathen. et Calven. episcopi Romam vadunt » missi ab Imperatore ad Cardinales, sed a Papa » repulsi in regnum sine effectu redeunt. » *Quinam Calvensis*, prosegue il Gattola, *hic episcopus fuerit, neque Richardus explicat, neque Ughellius in descript. episcop. Calven. Tom. VI. col.* 477. *nu.* 4. *Credimus eum appellatum Petrum ex oppido S. Eliae ditionis Cassinensis, atque patruum fuisse Pauli episcopi Calinensis, nam in regesto primo Bernardi Abbatis pag.*285 *a t. hoc instrumentum legitur.* « Anno 1275 etc. Nos Bernardus humilis Ab- » bas . . . damus, concedimus, adque tradimus

» vobis praedicto domno Paulo episcopo Calinensi
» quasdam domos nostras cum turri sitas in Castro
» S. Eliae cum modico Orticello iuxta domos et mu-
» ros praedictos, quos domos olim tenuit quondam
» domnus Petrus episcopus Calvensis patruus vester
» . . . vobis praedicto domno episcopo, et heredi-
» bus vestris in perpetuum damus, concedimus, et
» tradimus, sicut eas tenuit suprascriptus Petrus
» quondam Calvensis episcopus patruus vester ad
» habendum. » Fin qui il Gattola, e dalle sue parole a chiare note si osserva. I. Che altro non pretese egli, se non che supplire il nome di quel Vescovo, che agli anni 1233, e 1239 non erasi espresso da Riccardo da Sangermano, nè dall'Ughelli. II. Che dall' espressioni del citato istrumento falsamente il Federici, seguito dal Zona, ha cercato intrudere al 1275 un altro Vescovo in Calvi. Egli è il vero, che fu in quest'ultimo anno stipulato l'istrumento; ma si parla in esso di Pietro, non come presente, ma come fosse già stato un tempo in vita: *quas domos olim tenuit quondam domnus Petrus episcopus Calvensis*. E quindi può la sua esistenza giustamente fissarsi, senza inventare a capriccio altro Vescovo, al 1233, e 39, supplendo in tal modo il nome di colui, che Riccardo da Sangermano tacque, e l' Ughelli, il Cerbone, il Coleti, il nostro Zurlo, e finalmente il Meo non ebbero la sorte di scoprire.

Era giunta fino a questo termine la stampa del

foglio, quando verso la metà di Dicembre dello scorso anno 1827 si vide girar di soppiatto un libricciuolo uscito da' torchi di Pasquale Tizzano, e intitolato: *Il Santuario Caleno vendicato, e difeso dall' Ab. Mattia Zona contro le imputazioni dell' Osservatore sull' antica Calvi, Napoli* 1826. Tutto il pedantesco suo lavoro, che non oltrepassa 80 pagine in 8.°, è composto di una prefazione, e della parte 1.ª e 2.ª del *Santuario vendicato, e difeso.* Nella prefazione che dirige egli *al benigno lettore* parlando in persona terza, e poi contra ogni regola del favellar correttamente nella nostra lingua rivolge altrui il discorso in persona seconda dell' uno, e dell' altro numero, si attaccano con molta impertinenza, ma senza verun appoggio, alcune poche cose delle tante ragionevolmente da me impugnategli nelle *Osservazioni.* Quel che però non cessa di recar la più alta maraviglia è, che tanto nel principio, quanto nella fine s' impiegano inutilmente 9 pagine di stampa, per contrastare in aria anche l' imputazione del plagio della *Storia Civile* del Zurlo, da me nommai addossatagli.

Io parlando delle opere del Zurlo, nella pag.iv., e v. delle dette *Osservazioni* scrissi in tal guisa: *Fu la prima intitolata*: Storia civile della città di Calvi; *la seconda*: Santuario Caleno, o Storia Sacra della città di Calvi. *Esse hanno girato tanto manoscritte per varie mani, finchè occultate da un conosciuto*

plagiario avranno barbaramente subita la prova del fuoco, dopo di aver pubblicato il Santuario Caleno, *inserendovi qualche cosa di suo, ed altre notizie suggeritegli dall' odierno Vescovo, che ricavolle dal Meo, dall' archivio Casinese, e dall' archivio Vescovile.* Chi dunque non si avvede come naturalmente conchiude il discorso? Trattandosi di cose risapute e conte in questi luoghi, accennai in generale, che fors' erano state desse opere gittate barberamente al fuoco, perchè capitate finalmente nelle mani del *Zona* scomparirono di botto, non se n' ebbe più notizia, nè alcun altro avev' interesse a farne perdere la memoria, del di cui misfatto lagnavansi apertamente Monsignore, e 'l Penitenziere de Paris; ma si restringeva in fine l' accusa di plagio al solo *Santuario Caleno*, il che non ammette più dubbio, anche dopo la pubblicazione della debolissima mendicata difesa, che a ben riflettere maggiormente lo costituisce reo. Intanto però io credo questa volta essersi ciò a bella posta finto, perchè ingannat' i lettori dal veder combattere alla cieca l' insussistente plagio della *Storia Civile*, restavano anche in forse dell' altro giustamente oppostogli, che concerne il *Santuario Caleno*; la qual cosa ripetuta svisatamente nelle *aggiunzioni*, che non mancano mai alle cose mal digerite, è in ogni conto falsa. Se vero fosse stato, come si sogna, che avessi io preteso 'accusarlo di plagio anche riguardo alla prima opera, prescin-

dendo che non si conveniva affatto mentire, non mi sarebbero al certo mancate chiare espressioni a significarlo: ne avrei parlato eziandio nel corpo delle *Osservazioni*, avendone avuta sempre l'occasione nell'investigare, trascrivere, e notare mille altre cose tolte dal Zona quà, e là da varj altri scrittori, svaligiandolo da' contrabbandi, che portav' addosso.

E poichè si è fatta menzione delle opere del Zurlo, mi piace scagionarlo quì dalle vergognose maldicenze, che in due luoghi della sua stampita non ha il Zona avuto ritegno di pubblicare contra la memoria di uno de' più famosi e dotti Prelati, che onorò daddovero la sede Vescovile di Calvi. Nella pag. 42, dopo d'aver egli ammucchiat' un fascio d' inezie, producendo, come alla pag. 47, finanche per testimonj presenti i morti, così conchiude alla carlona: *La lingua francese era greca per Zurlo. Zurlo era un gran scolastico, gran Filosofo, e Teologo, ma non sapeva nè del Francese, nè dell' erudizione moderna.* E nella pag. 51, dopo la vilissima millanteria di tante baie, in tal modo contro del medesimo si scaglia: *Quando mai s' intese dire, che Zurlo era versato nello studio di Archelogia? di aver letti libri Archeologi? Or le pruove del mio assunto si son prese da me, da questi libri, e libri tali, che a Zurlo non erano passati neppure per sogno.* Queste buffonerie, sparse senza pensare al vento, cadono veramente da se; ma pure giova farsene motto, af-

finchè si conosca la maniera insultante usata dal *Zona*, che cerca farsi largo con delle sole ingiurie, e con delle sfacciate menzogne. Ora se la lingua francese pel Cardinal Zurlo, che secondo gl' istituti, e la nobile educazione del suo ordine, e siccome attesta il Sig. Can. Penna, che l' avea seguito per tanti anni, non ignorava, era *greca*, sarà certamente Cinese, o Tartara pel *Zona*, che non sa affatto leggerla, e poco, o niente la capisce; ma per denigrare la riputazione del Zurlo, doveva necessariamente ricorrersi all' officina delle calunnie, non temendo l' applicazione del noto verso del Petrarca:

Tal biasma altrui, che se stesso condanna.

Non dissimile è l' altro tratto di villania, concepito però inconcludentemente contro dello stesso, cioè che *non sapeva di erudizione moderna*, *non era versato nello studio di Archeologia*; *nè aveva letti*, *o gli erano passati per sogno libri tali*; e intanto nell' atto medesimo si assicura esser egli stato *gran Filosofo*, *e gran Teologo*. Non v' ha bisogno di molto per discoprire la ridicolosaggine di tal accusa; imperciocchè chiunque non è assolutamente sfornito di buon senso vede, che si confonde il *Zona* ne' termini di *erudizione moderna*, e di *archeologia* riguardo al Zurlo, e comprende davvantaggio, che non può affatto giungersi al sublime grado delle scienze filosofiche, e teologiche senza essere anzi molto *versato* nella cognizione delle lingue dotte, e nello stu-

dio delle belle lettere, dove consiste la vera erudizione: se pure non ha intesa il *Zona* per questa le immense citazioni di libri trascritte a caso da altri, di cui ha caricate, avviluppando la Spagna, le sue stampe; per la qual cosa, giusta l'espressione di un moderno, si rendono anche per questo verso *pesanti*. E di qui sarà senza dubbio nata la differenza di *erudizione antica*, e *di erudizione moderna*, che si oppone al gran Zurlo cessato di vivere non sono ancora 30 anni, la qual differenza pare in tutto simile alle sognate eleganze latine in ordine alle parole *praedia* e *possessiones*, che si pretendevano dal Zona puerilmente spacciare. Senza dir delle opere temporali, di cui arricchì il Zurlo la nostra Diocesi, la premura ch'egli ebbe di raccogliere le memorie storiche di Calvi, la compilazione del Santuario Caleno, e l'assidua vigilante cura, che mostrò per l'educazione degli alunni del Seminario, dal quale uscirono uomini eccellenti, palesano specchiatamente le qualità erudite dell'ottimo Personaggio, la di cui fama non doveva in modo veruno addentarsi, particolarmente da uno de' suoi più beneficati, con delle rozze villanie, che destano in vero presso i buoni giustissime indignazioni.

Or lasciando da parte tutte le stomachevoli ciarle, tutte le ingiurie, di cui è pieno zeppo il libricciuolo del *Zona*, vengo a notare brevemente quelle piccole cose, che ha preteso difendere a sola forza di grida,

e ingarbugliando sott' altro aspetto le quistioni. Ciò però non ostante, voglio come per un saggio mettere sotto gli occhi de' savj lettori due solenni fantocciate, sputate così alla buona, che danno subito a divedere lo stato deplorabile in cui giace chi altro capitale non ha, che la sola impudenza di pubblicare colle stampe errori senza fine, e perpetue menzogne. Si legge la prima nella pag. 9 in questi precisi termini: *E per abbellimento in fine del suo libro vi ha fatte imprimere alcune monete per trastullare i ragazzi*, senza badare coll' ajuto di S. Lucia, che le figure delle monete, seguendo l'esempio de' più celebri numismatici, ed in particolare dello Spanemio nella grand' opera *De usu, et praestantia numismatum*, si osservano impresse a' loro luoghi, non già *in fine del libro*; e da ciò naturalmente nasce, che sia senza dubbio veruno *più acuta la vista di un maniscalco, che quella de' più valenti Archeologi*, quante volte però sieno dessi della ristretta sfera del *Zona*, che non potendo altro giunge fino a *trastullarsi* delle impressioni delle antiche medaglie. La seconda, forse anche più scema, riguarda le figure del teatro, e dell' anfiteatro, che si dice buffonescamente (*pag.* 18, e *seg.*) essere state *delineate da un saltimbanco senza indicare i luoghi dove esistono*. Per dileguare il ridicolo di questa fandonia, relativamente alle figure io ne appello agl' intendenti della materia, i quali ravviseranno tosto la perfe-

zione del disegno eseguito dal Sig. D. Luigi Cocciola dell' Accademia de' Regj Studj, e noto abbastanza nel pubblico pel *Saggio di geometriche osservazioni* dato alla luce nel 1824; e in rapporto all' indicazione *de' luoghi* potranno i curiosi consultare le pag. 307, e 322 delle *Osservazioni*, ove si troverà l' esatta descrizione di essi, tutta contraria all' equivoca ed erronea del Zona, che non so affatto comprendere come possa così strauamente impugnarsi.

Osservato ciò, eccomi all' esame delle risposte date a talune delle mie obbiezioni. Comincia la prima dalla pag. 10, e incomincia con un raggiro. Tanto nella 1.ª, quanto nella 2.ª ediz. dell' *Antica Calvi* discorrendo il Zona de' vini di essa città così scrive: *Or di questi vini andava non men fastosa, che allegra la nostra Calvi, i quali producendosi nel suo felice, e vasto campo non solo la facevan celebrare comunemente da pertutto, ma i suoi cittadini ancora, i suoi terreni, le sue acque, e tutte le altre sue cose furono dette Calene.* Io senza fermarmi gran fatto su l' enorme sconnessione di questo raziocinio, nella pag. 251 delle *Osservazioni* gli opposi un savio sentimento di Quintiliano; ma essendomi riuscito dopo di scoprire, che tal discorso era stato al solito copiato dal Cerbone senza riflettersi, che ad altro proposito si adattava, comprendo ora benissimo l' origine di così svisata

conchiusione ; nè il dire *ch' era saltato dalla stampa*, « *siccome i suoi vini* » può fargli scudo, perchè mancando antecedentemente, come al contrario è nel Cerbone, l'aggiunto del gentile *Caleni*, a cui doveano riferirsi nel paragone tutte le altre cose *Calene* appellate, si osserverebbe con tutto ciò la medesima sconnessione ; e poi perchè non si è corretta nella 2.ª edizione? In grazia della verità soggiungo qui le parole stesse del Cerbone, che leggonsi nella pag. 208 della sua opera. *Gli gentilissisimi Vasi*, così egli delle cose di Calvi parlando, *di finissima creta chiamati* Obbe Calene, *i quali si formavano nel suo felice, e vasto Campo, comunemente la facean celebrare da per tutto. Gli suoi cittadini, i suoi campi, i suoi vini, le sue acque, e tutte le altre sue cose furono dette Calene.*

La seconda risposta versa su l' errore di lingua latina, ragionevolmente imputatogli, che *premere uvam* possa esprimere secondo lui l' azione della vendemmia in tagliando il picciuolo, ossia gambo dell' uva, quando veramente esprime *il pigiare*, *il pestare dell' uva* medesima cavandos' il mosto, giacchè lo *strettojo* sconsigliatamente posto avanti alla pag. 79, per dinotare questa second' azione, si adopera a stringere la vinaccia dopo essersi pestata l' uva, e tolto il fiore del mosto. Questa mia semplicissima osservazione fu proposta nella pag. 284

interrogativamente come segue: *Secondo dunque il vostro solito modo d'intendere* premere uvam *significherebbe tagliare il picciuolo, ossia gambo dell'uva; e se vorreste esprimere l'azione di cavare il mosto stringendo, pigiando, o anche premendo l'uva stessa, di qual altro termine avreste mai bisogno?* Ma perchè dal Zona poco, o niente fu dessa capita, si ha egli veramente affibbiata la giornea in produrre altre frasi, ch'esprimono il pestare dell'uva, avendo impiegate più di sei pagine d'inezie, e di cavilli senza niente conchiudere, e senza sciogliere il nodo della quistione. Orazio nell'Ode 31 del libro 1. scrive: *Premant Calenâ falce vitem*: esprimono bene queste parole l'azione del tagliare tanto applicat'alla potatura delle viti, quanto adattate alla vendemmia, recidendosi il picciuolo, ovvero gambo dell'uva, che fa anche parte della vite, siccome giustamente rifletteva il Paolino, che dal Zona si contrariava, pretendendo, che se il poeta le avesse intese per la vendemmia, *non avrebbe detto premant vitem, ma uvam*, la qual espressione, opposta per verità alla natura della cosa, fino a che non si avvalora dalla testimonianza de' classici latini debbe sempre avers' in conto di errore. *E come* (ripiglia il Zona pag. 13) *premere falce può star unito col umbras in significato di tagliare, e non può star unito con uvam nello stesso significato?* La risposta è facile, nè

può aver contraddizione: *premere falce umbras* figuratamente è appoggiato all'autorità di Virgilio; e *premere falce uvam* ha la disgrazia di essere autorizzato dalla sola fantasia del Zona, e in fatto di lingua latina non v'ha bisogno di arzigogoli, e sofisticherie. Per quel tanto poi, che si appartiene alle autorità dell' Avvocato Gius. Macrini, che si arreca come l' Achille della difesa, per provarsi che *pressit uvas* dinotasse *tagliare il picciuolo*, o *sia gambo dell' uva*, o *sia vendemmiare*, è da rifletters' in primo luogo, che la vendemmia non consiste soltanto nel raccogliere l' uva, siccome infelicemente ha creduto il Zona; per secondo, ne' luoghi di cui parla il Macrini si pesta l' uva anche dagli uomini in campagna, nè il gambo della stessa tagliasi col coltello; e quindi scrivendosi da lui:

Sed non tam tenues pressit vindemitor uvas,
Dum studet in patrios cedere quisque lares.

dev' intendersi, che terminate appena di pestarsi le uve, cerca ognuno di ritirarsi nelle proprie abitazioni, per la forte ragione, che l' ultima parte della vendemmia, che si opera ne' vigneti, è appunto il pestare dell' uva, la qual cosa è molto bene indicata dal *pressit uvas tenues*, che non può affatto esprimere *il tagliare il gambo dell' uva col coltello*, che non è in uso. In fatti determinandosi lo stesso Ma-

crini di esporre in versi tutte le parti della vendemmia in un' altra operetta, delle medesime parole si serve per dinotare il pigiar dell' uva, dopo essersi svelta dalle piante, o raccolta, nella maniera che segue:

Quo legat expositas serus vindemitor uvas
Ordine solerti, quave arte premantur, et unde
Dulcius eliciat felix industria mustum,
Quae plures servet purgatum cella per annos
Dicere fert animus.

Ed ecco, ubbidendo alla disfida, nel loro vero senso spiegati i versi del Macrini, difficili certamente pel Zona, che gli ha in suo favore allegati.

Nella pag. 16, e 17 si conferma, che possa l' etimologia di *Cales* ripetersi anche dal greco verbo Καλεω, che io dissi non significare *esser bello*, come si pretendeva, nè che dessa città era di origine greca. Per risparmiarmi veramente la pena di andar per la lunga, e allegare altre ragioni, che mostravano l' incongruenza di tal etimologia, mi limitai a questa osservazione, senza rammentare ciò che scritto erasi dal Zona nella 2.ª edizione, deducendola dall' addiettivo Καλη derivato di Καλεω. Ora supponendo di averla già pescata in questa parola, fa d' uopo esaminare, se abbia sodi appoggi cotal vantata opinione. *Noi* (autorevolmente scrive il Zona p. 36

2.ª ediz.), *noi non neghiamo però, che essa possa ripetersi anche dal greco* kale *dinotante una Città bella, giacchè* kale *in greco significa* pulcra. . . *non perchè sia creduta da noi di greca origine, ma perchè così fu adoperata dagli scrittori greci Ateneo, Strabone, ed altri.*

La prima stranezza, che si affaccia nel discorso del Zona, e salt' agli occhi di ognuno che riflette, è che trovandosi Calvi edificata per lo meno 1200 anni prima di Strabone, e 1440 prima di Ateneo non può affatto reggere, che si ripetesse da questi autori l'etimologia di una parola tanti secoli innanzi adoperata. Virgilio, e T. Livio forse anche prima di Strabone usat' avendo nella loro lingua la voce *Cales*, non vi ha ragione più forte di credersi, che debba trarsene l' etimologia piuttosto da' greci, che da' latini, che fiorirono forse prima.

Secondariamente ha seguita il Zona, senza capirla, l' opinione del Guarnacci da lui stesso riferita, che per indagar le antiche origini stima ricorrersi a' greci scrittori, i quali grecizzando gli antichi nomi secondo il primo loro significato, ci fanno comprendere in qual senso quelle voci s' intendevano da prima. Se però avess' egli badato, che parlava il Guarnacci di que' nomi, che non ritrovandosi altrove, se ne incontrava la sola traccia presso i greci antichissimi, quali sono Omero, Esiodo, Erodoto, ed altri di simil fatta, non avrebbe posto,

facendo d'ogni erba fascio, Strabone, ed Ateneo, che non sono de' nostri latini più vecchi, nella classe de' primi, presso i quali si ricavano spesso le notizie delle antiche origini, trattandosi specialmente di certi luoghi del nostro Regno occupati dalle colonie greche più, e più secoli prima di Strabone, e di Ateneo.

In terzo luogo non potendosi render ragione, perchè avesse Calvi vantate particolari prerogative su le altre non meno antiche città della Campania, onde veniss' esclusivamente distinta fin dall' origine col titolo di *bella*, dee verisimilmente stimarsi, che la parola greca καλη coincide a caso colla denominazione della nostra città di *Cales*, per que' tanti varj accidenti, che nelle cose di quaggiù spesse fiate s'incontrano. Lo stesso nome *Cales* nel numero del più è contrario all' opinione del Zona, e ne fissa meglio la discrepanza.

Finalmente non è da lasciarsi di osservare, che per mostrars' il Zona bene *iniziato*, come dice, *ne' rudimenti della lingua greca*, nel trascrivere dallo Schrevellio tutta la derivazione di καλεω, stravisa otto parole con undici errori, non esclusi gli ultimi tre, che ha preteso di correggere in fine; e pure si copiava! Essi ono:

(*Errori*)	(*Correzioni*)
καλων	καλῶν
καλων	καλῶν
καλεω	καλεω
καλε	καλη
καλεω	καλεω
καλε	καλη
καλε	καλη
καλεω	καλεω
———	———
καλαν)	καλῶν
καλων)	
καλεω	καλεω.

Non fa mestieri che di poche riflessioni per confutare la difesa dell'eleganze latine relativamente a *praedia* e *possessiones* : resterà ella senza dubbio dalle stesse sue parole miseramente smentita. Nel *Vibio illustrato* p. 20 , e segg. facendo egli parola delle sigle *Aug. n.*, si esprime nel seguente modo: *Le mentovate sigle s'incontrano di passo in passo tanto nelle Iscrizioni di Ottaviano , quanto in quelle di Tiberio Claudio. Io per non trattenermici sopra più del dovere ne arreco due , una di Ottaviano* :

e l'altra di Tiberio Claudio, *che confermano questa verità*. Non si parla finora, che delle *sigle Aug. n.*, le quali trovandosi spesso usate in altri tempi ancora, come presso il Grutero p. 166: IVBENTE SANCTISSIMO GALLIENO AVG. N., e nel Fabretti p. 129: IVLIANVS VET AVG. N. de' tempi di Antonino, più non *confermano la verità* del Zona; e quindi dopo il racconto di altre baie fuor di proposito, ed anch' erroneamente dette, si produce l' iscrizione di Ottaviano come segue: *Opus doliare ex praediis Aug. n.* soggiungendo: *E che di fatti l' espressione* praedia *sia de' tempi di Ottaviano, e non di altri tempi in appresso, si rileva da Cicerone epist. 7. lib. X. dove parlando della Sardegna chiama* praedia Caesaris *le possessioni, che vi aveva Giulio Cesare, passate poi in ereditario diritto ad Ottaviano da quello adottato, e lasciato anche erede in parte con altri, ma che ne' tempi di Tiberio Claudio si chiamavano* possessiones, *non già* praedia, *per quanto si ricava da un Iscrizione presso il Gori loc. cit. p. 262. della dettatura che siegue:* Felicis Ti. Caesaris ad posses. Senza più far motto di *sigle*, imprende quì il Zona, come si osserva, a dimostrare il sognato uso delle voci *praedia e possessiones*, rilevato secondo lui da Cicerone, e dall' iscrizione presso il Gori, e ritornando in seguito alle *sigle*, coll' altra iscrizione di Tiberio conchiude: *Ed ecco quella di Tiberio Claudio*: C. Iulius Scyleros

v. c. Aug. n. proc. v. cur. *Se dunque oltre tutte quelle altre prerogative, che spiccano nella nostra epigrafe, indizj sicuri della dettatura e sostenutezza del buon secolo, vi si unisce ancora l'uso, e la conformità delle sigle* Aug. n. *che la disegnano fattura della loro età, chi non vorrà non concedere, che essa rappresenti l'epoca di questi Imperadori?* Quale dunque è l'astruso *disegno* del Zona, che mi rinfaccia di non aver io capito? Colle due iscrizioni *opus doliare*, e *C. Julius Scyleros* intendeva restringere l'uso delle sigle *Aug. n. Augusti nostri* all'età di Ottaviano, e di Tiberio, ignorando solamente il Zona, che si adoperavano in ogni epoca, e indicavano l'imperatore vivente, costando ciò da' marmi del Mus. Verones. p. 101, e del Grutero p. 594, 7; coll'autorità di Cicerone, che invano si cerca nel luogo da lui additato, non già delle *iscrizioni*, siccome rivoltando frittata ha scritto dopo, pretendea senza criterio, *che l'espressione* praedia *sia de' tempi di Ottaviano, e non di altri tempi in appresso*; e finalmente coll'iscrizione *Felicis Tiberii* voleasi stabilire l'uso di *possessiones* a' tempi di questo imperatore. Dopo tutto ciò assodato, decidano gli eruditi qual conto debba farsi delle spampanate del Zona, allorchè grida baiando alla luna pag. 18: *Quando si è corto di cervello, e non si capisce, non bisogna comparire in pubblico, dando lezioni di eleganza latina così svisa-*

te, ed improprie. Ma pure, acciocchè rimanga egli col fatto sempre *cortissimo* in qualunque occasione si presenta, io gli addurrò dal Fabretti pag. 503 due iscrizioni, nelle quali si legge indistintamente *praedia* e *possessiones* anche dopo i tempi di Ottaviano, e di Tiberio. Ecco la prima:

OPVS DOL EX PR C IVLI STEPHANI

APRO ET CATVL COS

che disegna l'anno di Roma 883, e di Cristo 130. La seconda, che nota il consolato di Aproniano, e Petino, ossia l'anno 876, gli riuscirà ancora più grata, facendos' in essa onoratissima menzione del nostro M. Vinicio come appresso:

M. VINICI OPTVMAT EX POSS

PP APR ET PAET COS

E questi sono i felici progressi del nostro professore di eloquenza, e poesia.

Trasandando le inettissime opposizioni contra le figure del teatro, e dell'anfiteatro accennate di sopra, passo alle spiegazioni del II. Tomo delle Pitture di Ercolano, dalle quali ha il Zona quas' interamente copiata l'*Illustrazione del Vaso ritrovato tra le rovine di Calvi.* Tutta la di lui meschina difesa consiste in una solenne negativa, dichiarando espressamente esser *falso del tutto.* Poichè i ristretti limiti di una breve scrittura non comportano tirarla in lungo trascrivendone i riscontri, potranno i lettori giustificare quanto io dico, gettando leggier-

mente gli occhi su le dette *Spiegazioni*. Ebbe egli tutto l'agio di eseguirlo nella casa de' Sigg. Zona di Visciano presso i quali esiste tal libro. Nel condannare poi *di contradizione* il nuovo sistema relativamente agli antichi vasi dipinti, proposto e seguito da' più illustri moderni antiquarj d'Europa, a cui può aggiungers'il celebre francese Millin, da me lodati nelle *Osservaz.* p. 249, non già dal solo Lanzi, come gracchia il Zona p. 20, si conosce facilmente quanto egli trovasi addietro in questo ramo di *erudizione moderna*, di cui ha fatta tanta pompa contro del Zurlo. Dalla semplice notizia degli scavi, che tuttavia con molta fortuna s'intraprendono in Nola città Etrusca, avrebbe potuto in qualche modo trarsi dalla profonda oscurità in cui giace.

Dalla pag. 249 delle *Osservazioni* ritorna il Zona alla prefazione, che può dirsi veramente di avergli frollato il cervello, e supponendo ribattere ciò che io aveva quivi avanzato, scrive nella maniera più scempiata del mondo come segue: *Nè punto mi ha offeso quell'altra bagattella espressa grossolanamente e senza alcun sapore di aver detto nel mio Maniscalco Confuso che io il primo e solo pag. V. mi era posto a scrivere intorno ad una città, priva di patrj scrittori, priva di uomini illuminati.* Quindi da tali strane illusioni abbagliato, tutto si affanna in predicarsi il *solo e primo* scrittore così di Calvi, che di Sparanesi, aggiungendo in fine, che *trat-*

tandosi qui di scrittori patrj, gli altri scrittori fuori de' patrj, non entrano in quistione.

A dir propriamente il vero, io non so quali sieno i principj di critica, che adopera il Zona nell'esame delle controversie, quando uscendo fuori del soggetto, affaccia tutt' altro di quel che sarebbe impugnare. Avendo egli nella pag. IX. della 1.a, e nella 3 della 2.a edizione delle *storie* dittatoriamente pronunziato: *Molti ne hanno scritto*, di Calvi, *ma sempre superficialmente*, *e quel poco che ne han detto non va esente da negligenza*, io me gli opposi con ragione in tutto il corso della suddetta prefazione, dimostrando la falsità di cotal sua diceria specialmente in rapporto al Pellegrino, che con più accuratezza scritto ne aveva prima di tutti. Senza comprendere il Zona il filo del discorso, con la solita baldanza lo attacca, mettendo in campo un luogo della *Terza Confusione* p. 6, che daddovero non entrava neppure per ombra in quel mio ragionamento, siccome può accertarsene ognuno col solo confronto. Erano le *storie*, dove non si faceva motto di *scrittori patrj*, nè di *Sparanesi*, che io portava innanzi, non guardava in quel momento il *Maniscalco Confuso*, ossia *la Terza Confusione*; e intanto chi 'l crederebbe? dopo di aver il Zona in siffatta guisa stravolta la verità, ha pure avuto il folle ardimento di scrivere: *Ecco il linguaggio dell' impostura, ecco il modo d' ingannare i poveri lettori*; come se man-

cassero essi assolutamente di discernimento per giudicarne. E qui non è da tralasciarsi di far avvertito il *Zona*, che il mio *Sparanesi*, com'egli dice, il quale *prima di lui non ha contato mai un solo patrio scrittore*, *su questa materia*, *e nemmeno su di altre*, si fa un dovere di rendergli i più vivi ringraziamenti così per *questa materia ed altre*, come perchè avendolo in tutto il *Saggio Istorico* predicato di *Longobardica denominazione*, gli assegnò finalmente nella pag. 47 *antichità gottica*, senza sapere che i Goti furono diversi da' Longobardi, ed avevano occupate prima di essi le nostre provincie. Con tal sorta di spropositi, che farebbero del disonore a qualunque studioso giovanetto, si gloria il *Zona*, che *contasse* in lui la nostra Terra di Sparanesi il *solo patrio scrittore*.

Non curando il resto che si acciabatta fino alla p. 22, stimo più necessario di fermarmi sul *punto di Storia*, che falsamente suppone il Zona, che avess' io *ignorato*, e che annientasse il primato che vanta il Pellegino su gli scrittori delle cose di Calvi. *E riguardo al primato del Pellegrino* (dice egli p. 21) *avete preso un mazzo di granchi. Il primo tra moderni a scrivere intorno alla nostra Campagna* (io parlava di Calvi) *fu Luca Cencio di Capoa, il quale visse nel XV. secolo, e principio del XVI. ed essendo venuto in un' età decrepita, fu in Capoa alimentato dal pubblico. Lasciò un libro*

de Paraclito, *ed una parte della Storia della Campagna. A chi pretende di far l' universale in ogni genere di letteratura* (non ho mai avuta così sciocca e vana pretensione) *fa vergogna l'aver ignorato un punto di Storia che lo fa rimaner con un palmo di naso.*

Le cose avanzate senza riflessione facilissimamente si atterrano. La notizia del Cencio (perchè il punto di storia sarebbe quello ch' espone il *Zona* nella pag. 22 degli *Errori di Acrone*, cioè che *Titurio Sabino perì nella guerra Gallica*, *la quale cagionò tanta costernazione ad Augusto*, citando Floro, che scrive il contrario, e ignorando solamente il nostro storico, che militò nelle Gallie Cesare non già Augusto); La notizia del Cencio, dico, spacciata come la scoperta delle nuove Indie, è stata dal *Zona* trascritta dal *Dizionario Storico* del Ladvocat, e gli è sembrato bene di non confessarsene copista, nel qual luogo però vi ha una sconcezza non veduta da lui : si dice, che *visse* il Cencio *nel* XV. *secolo*, *e principio del* XVI., e poi si porta mancato di vita nel 1556, il qual anno non è certamente il principio di quel secolo. Di più non avendo costui pubblicata quella parte della sognata *Storia della Campania*, non poteva in niun conto entrare in paragone col Pellegrino, che per tal ragione resta sempre primo. Inoltre non avvertiva il *Zona*, che io non parlava della *Campagna*, metteva sì bene in veduta que' che scrissero di Calvi, tra' quali, anche dopo

la di lui *cenciosa* notizia, si occupa il primo luogo del Pellegrino, che nommai è stato da me supposto autore di una storia compiuta di essa città; ma pure ciò che ne ha detto vale assai più *de' 18 capitoli in 4, dell' Appendice di sei pagine*, e delle *pagine undici di Aggiunzioni*, da cui se pongonsi a parte gli strafalcioni, i plagj, le quistioni inutili, e tutto ciò, che non entra nella materia; io scommetto qualche cosa di buono, che resterà ella la pretesa *storia* del Zona più smunta e secca di quel tanto, che accuratamente, ripeto, ne ha scritto il Pellegrino. Ma come può vantarsi per *istoria* una compilazione senza principj, ove anche le più ragguardevoli anticaglie di Calvi son descritte al contrario di quel che in effetto sono? Questa verità trovasi anche confermata dall' ornatissimo Sig. Bartolini nel *Viaggio alle Forche Caudine, ed a Benevento, e di ritorno a Caserta, e a Montecasino*, ultimamente stampato.

Finalmente di questa occasione profittando, mi sembra far cosa grat' a' lettori di notar qui l' errore occorso nell' edizioni italiane del metovato Dizionario del Ladvocat, che riguard' appunto l' opera del Cencio. Piacque al Sig. Giangiuseppe Origlia di aggiungere due volumi di supplimenti alla traduzione del detto Dizionario pubblicata in Napoli dal P. de Lugo. Gli stampatori di Venezia, e di Napoli stessa, proccurando rendere più comune tanto l' opera principale, quanto i supplimenti, ne intrapresero varie

altre edizioni, situando a' luoghi proprj le aggiunzioni dell' Origlia. Appartiene perciò a costui l' art. *Cencio*, che in esso si legge, distinto ancora da' segni, che vi sono apposti, e non già al Ladvocat, come non ha capito il Zona. Il fatto però sta che avendo il medesimo scrittore stampato nel 1753 il I. Tom. dell' *Istoria dello studio di Napoli*, alla p. 284 così del Cencio discorre:

Le lettere umane, e la lingua greca seguì pure senza dubbio ad insegnarsi eziandio da quelli sopra da noi rammentati, e da Luca Cencio di Capoa grand' umanista, e molto intelligente della greca favella; il quale però prima che il Regno stato fosse occupato da Ferdinando il Cattolico, o in quel torno, ritirossi in Capoa sua patria, ove anche insegnò per più anni; e gli fu dal pubblico assegnato un annuo stipendio per li suoi alimenti; e in morte gli si scolpì dalla stessa Città la seguente iscrizione:

ILLE BONVS RHETOR QVEM DILEXERE LATINAE
ET GRAECAE MVSAE CENSIVS HIC SITVS EST.
LVCAE CENSIO OB INSTITVTAM L. ANNIS PVBEM CAMPANAM
BONO CIVI NON INGRATA CIVITAS AERE P. P.
OBIIT DIEM AGENS AETAT. SVAE 81.
C. V. P. M. D. LVI. PRID. NON. MARTII.

Lasciò questi un libro de Paraclito *contro i Greci*,

e *la Storia Vandalica*, che bisogna credere essere stata la *Storia* dell' orrenda incursione de' Vandali, e de' Mori sollecitati a venir dall' Affrica dall' Imperatrice Eudossia, per vendicarsi dell' assassinio di Valentiniano III. suo marito, succeduto nel 455 della nostra era. In questa terribile incursione fu principalmente devastata la nostra Campania, e fra le altre città vennero interamente distrutte Capua, e Nola, come si ha nella *Storia Miscella* presso il Muratori Rer. Ital. Scr. Tom. I. p. 58: *Relicta itaque Roma per Campaneam sive Vandali, Maurique effundentes, cuncta ferro flammisque consumunt; quicquid superesse potest, diripiunt: captam nobilissimam civitatem Capuam ad solum usque deiiciunt, captivant, praedantur. Nolam nihilominus urbem ditissimam, aliasque quamplures pari ruina prosternant.* Mi apre ciò la strada a scoprire l' altro *punto di storia*, lasciato dal Zona alla memoria de' posteri nella p. 259 della 2.a più emendata edizione, dove scioccamente scrive: *Calvi esistente sino all' ottavo secolo, dopo del quale cadde dall' antico suo lustro* o *nel tremuoto accaduto a tempi di Costantino Magno* (che morì nel 337) *o in quello del* 346, sforzando, per così dire, la natura, che riducesse *l' ottavo secolo* anteriore al *quarto*; e in questo modo si ringalluzza e si felicita il Zona di essere l' *illustratore* della storia di Calvi, ed il *patrio scrittore*. Pensi egli, e a suo talento si aggiri, sarà sempre vero, che in pieno lume travede.

Or dopo aver del Cencio così aggiustatamente parlato l'Origlia in un'opera famosa, scritta d'ordine del celebre Monsig. Galiani Cappellano Maggiore, e prefetto allora degli Studj, non saprei dire qual credenza debba prestarsi alle scorrett' edizioni di tal Dizionario, ove eziandio si osserva l'altro sconcio de' secoli. Intanto lasciando la cura al Zona di sviluppare l'origine dell' errore, e di ricredersi finalmente, che fosse l' opera del Cencio pubblicata, lo prego a farsi fare meglio i conti, e poi decidere, ma con meno precipitanza, chi *rimane palmo di naso*.

Terminate in tal foggia le quistioni di *erudizione moderna*, passa il Zona verisimilmente a quelle di *erudizione antica*, scoprendo il metafisicone tre *contradizioni* in cui vaneggia, che io sia *caduto*. Per togliere a' lettori la noia, e 'l fastidio che recano le inutili ciarle, e perchè ancora tosto si ravvisa l'aria del collegio dond' escono (*Ved. Lettera III. di Angelo Forte Nap.* 1792.), io non m' impegno a ribattere gl' inetti sofismi, e le ridicole cavillazioni, che si adoperano per inorpellare la verità, rimettendom' in tutto all' imparziale giudizio de' savj. Ma che dovrà dirsi quando egli scrive, che le *tre contradizioni metteranno fine alla prefazione*, e poi si ritorna con più forte lena alla solita scimunita canzone con altre dieci pagine di stampa?

Si affanna colla voce inferma, e fioca,
Pur dice, torni a dire, e tanto parla,
Che cinguettar più non potrebbe un' oca.

S' incomincia di nuovo la commedia, e a prima giunta pag. 24 si mostra la seguente bellissima scena: *Uno il quale non avendo mai imparato il significato dell'* inter *di Vellejo Patercolo a proposito de' Triumviri Monetali pag. 207. arrecato da lui, il quale poteva abbracciare tanto il 400. quanto il 500. di Roma, poco più, poco meno, e tanto la presa della Sardegna, quanto la battaglia di Canne, ha sentenziato grossolanamente sul passo del Guterio, esservi tanti errori, quante sono le parole.*

Mettendo da parte il Guterio (dietro la di cui ombra cerca il Zona infelicemente nascondersi), che non ho mai io accusato d' errori, come si pretende; vengo al passo di Vellejo, allegato da me non già *a proposito de' Triumviri Monetali*, ma per provare che la presa della Sardegna, posta con errore marcio dal Zona, non dal Guterio, al 400 di Roma, seguì in effetto nel consolato di T. Manlio Torquato, ossia nel 519 Varroniano, scrivendo egli come segue: *Sardinia inter primum, et secundum bellum Punicum ductu T. Manlii cos. certum recepit imperii jugum.* Ora essendo accaduta la prima guerra

Cartaginese nel 490, e nel 536 la seconda, bene si osserva, fuorchè dal Zona, che la preposizione *inter* del luogo citato debba in conseguenza riferirsi a quel tempo che corre dal 490 al 536, abbracciando soli anni 46. Ma perchè, ripiglia il Zona, non ho *mai imparato il significato dell' inter di Vellejo*, noto al solo professore, lo ha con maravigliosa abilità esteso a' triunviri monetali, al 400, al 500 di Roma, alla presa della Sardegna, alla battaglia di Canne, e per poco non vi ha compreso tutto il mondo intero; e questa poi è quella perizia di lingua latina, che gli altri non sanno.

Forse non meno curioso è l'altro fatto di lingua italiana, dove mette avanti il Zona senza colpa il Guarnacci, cercando al solito di uscirsene pel rotto della cuffia. Parlando Livio delle prime colonie Etrusche stabilite in Italia, le chiamò lib. V. *capita originis*: il Guarnacci scrisse: *si dissero*, e voleva intendere da Livio, *capita originis*: il Zona poco riflettendo a ciò che desiderav' esprimere in tutte due le edizioni espose: *E così oltre alle dodici città Etrusche che dissero* capita originis, *dodici altre ne dedussero i Toschi in tutto l' odierno Regno di Napoli*, dalle quali parole chiaramente appare, che opinò il Zona, che gli stessi *Toschi* chiamarono *capita originis* le dodici città Etrusche, e ne dedussero 12 altre nel Regno di Napoli. Convinto d'errore, pretenderebbe ora dimostrare, che l'avessi io *infe-*

licemente riferito agli Etrusci, e che tra l' una e l' altra espressione *non vi è altra differenza*, *che del modo di dire*, *onde tanto il* si dissero, *quanto il* dissero, *poteva riferirsi a Livio*, *ed altri autori*, *a cui gli riferì il Guarnacci*, *e tanto poteva*, *dirsi*, *che* si dissero da Livio, ed altri autori, *quanto che dissero Livio*, *ed altri autori*. Ma questo è un bel dire del Zona, perchè ognuno che ha fior di senno comprende bene, che nelle di lui parole così il *dissero*, come il *dedussero* vien retto da' *Toschi*, e perciò meglio era restarsi nel silenzio, che suscitare nuovi spropositi, recando in mezzo *Livio*, *ed altri autori*, che più non entravano nel discorso.

Cade alla pag. 25 un' altr' accusa forse non meno curiosa della prima. Nella 2.ª edizione pag. 275 disse il Zona: *Lo addita il Rollin Tom. XI. dell' Agricoltura p.* 43. Siccom' è dalla storia della letteratura noto a chiunque, che non ha il Rollino composta quest' opera, notai giustamente d' errore la di lui proposizione. Che si risponde? *Che non avendo io cognizione delle opere del Rollin gli ho negato con mia vergogna il tomo XI. che tratta anche dell' agricoltura*. Poichè però non può affatto verificarsi, che avesse il Rollino scritte opere d' agricoltura, resterà sempre a lui la *vergogna*, che in vece di citare il Tom. XI. della *Storia Romana*, ove anche si parlasse dell' agricoltura di quel popo-

lo, citò a caso, com'è suo costume, il Tom. XI. dell' *Agricoltura del Rollin*, che non esiste affatto.

Dopo tante belle e graziose scene, siede bene a proposito l'intermedio, che nella stessa p. 25 frappone il Zona con le appresso parole: *Ma chi è quest' osservatore, se non uno, il quale non ha fatto altro, che andar raccogliendo catologhi di libri, di cui ha fatto acquisti senza trarne profitto, siccome apparisce da queste osservazioni?* Una simile scempiaggine non potea veramente uscire, che dalla bocca di quel Mattiuolo da Calvi, che barattò tutti i suoi libri per sei barili di vino l'anno, saviamente riflettendo, che ricavava più frutto da questi, che dai libri che non sapeva leggere. Il mio tacere dunque gli sia questa volta di risposta, passando tosto alla più interessante quistione, che riguarda le XII. principali città Etrusche, che a diritto ed a rovescio pretende il Zona miracolosamente trasportare dall' Etruria in queste nostre contrade.

Un' idea facilissima di Livio, e distintamente espressa per chi non ignora, come il Zona, la geografia, è stata ingarbugliata tanto, che siccome vien da lui esposta fino alla p. 28, non può in verun modo capirsi, ancorchè foss' egli ricorso, com'era giusto, alla traduzione del Nardi. Eccola brevemente posta in tutta la sua chiarezza. Il nominato Storico nel cap. 33 del lib. V., fissando il luogo della prima dimora degli Etrusci in Italia dice: *Hi Tyrrheni*.

. . . *incoluere urbibus duodenis terras prius cis Apenninum ad inferum mare.* Niuno vorrà mai negare, se non sia dell' intutto sfornito di cognizioni, che parla qui Livio delle XII. principali città fabbricate da' detti popoli nell' Etruria, che giace appunto di qua dall' Appennino, relativamente a Roma, dove Livio scriveva, ed è bagnata dal mare di sotto denominato anche perciò di Toscana. *Postea*, segue il nostro autore, *trans Apenninum totidem, quot* CAPITA ORIGINIS *erant coloniis missis, quae trans Padum omnia loca . . usque ad Alpes tenuere.* Indicate col primo periodo le XII. principali città, *capita originis*, dell' Etruria, passa Livio a far parola delle colonie, che a somiglianza delle prime stabilirono poi gli Etrusci al di là dell' Appennino, e del Po, senza che menzione alcuna facesse delle nostre contrade. Ciò dunque stante, non può veramente comprendersi, come il Zona dalle parole allegate di Livio ne faccia sorgere le XII. città Etrusche della Campania, onorandole ben anche del titolo di *capita originis*, che il medesimo scrittore dà, com' è di ragione, alle prime nominate. Avrà sicuramente il Zona preso per l' Appennino il *monte* detto *della Torre*, e pel mare di sotto la sola spiaggia di Mondragone. Quindi è che in vece di consultare la traduzione di Livio, che niente gli ha giovato, perchè ignorava la vera posizione de' luoghi, meglio avrebbe fatto ricorrere a' Geografi, ovvero al d' Anna,

che nel Tom. I. pag. 190, e seg. molto aggiustatamente espone questo passo di Livio, che per chiudergli in tutto e per tutto la bocca, mi piace di qui trascrivere con le stesse sue parole, le quali è maraviglia che non sieno state da lui vedute, e copiate. *Gli Etrusci dunque*, così egli, *da Tiro partendosi, da principio approdarono nel mar d'Italia vicino al Genovesato, che dal loro nome* mar Tirreno *fu cognominato secondo Livio lib.* 5, *dicendo*: Tuscorum ante Romanum imperium late terra, marique opes patuere. Mari supero, inferoque, quibus Italia insulae modo cingitur, quantum potuerunt nomina sunt argumento; quod alterum Tuscum communi vocabulo gentis, alterum Adriaticum mare ab Adria Tuscorum colonia vocavere Italicae gentes. *Quindi vicino prendendo terra ferma gli Etrusci vi fondarono dodici primarie Colonie, quali furono i Volterrani, i Vetolani, i Tarquinj, i Cerretani, i Vejeti, i Rossellani, i Volsini, i Falisci, i Clusini, i Perugini, i Trasimesi, ed i Cortonesi primaria sede degli antichi Toscani. Cresciuta poscia in gran numero questa gente dalle descritte Colonie altrettante ne prescelsero, e verso il Po ad abitare si mandarono, ove per qualche tempo in pace si mantennero, come lo ragguaglia lo stesso Livio lib.* 5. *dicendo*: Postea trans Apenninum, totidem quot capita originis erant coloniis missis. Quae trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo, usque

ad Alpes tenere. *Ma ivi da numeroso stuolo di Galli assaliti gli Etrusci furono necessitati loro cedere l' abitazioni, e ritornati nelle antiche loro sedi; di là si spinsero nella nostra Campagna . . . costituendo Capua per sede principale* ec.

Vengo ora al Guarnacci. Seguendo egli per una parte sensatamente le tracce del nostro Storico, in varie occasioni della sua opera scrisse nel seguente modo: (Tom. I. pag. 35): *A similitudine delle altre dodici Città dell' Etruria interna, che chiama Livio capi dell' origine.* Nella p. seg: *Livio la coorta alle dodici Città di Etruria, che asserisce* capita originis *rispetto a tutta la popolazione Italica.* Nella p. 37: *L' intiera Republica Italica si era dilatata dalle prime dodici Città Etrusche, o Umbre, che si chimarono Capi dell' origine.* Oltre a ciò nel Tom.III.p.202 della stessa maniera si esprime: *Così dico oltre alle XII Città Etrusche, che si dissero* capita originis, *dodici altre ne dedussero i Toschi in tutto l' odierno Regno di Napoli.* E finalmente nella p. 203: *Tratascio le città dell' Etruria interna molto più antiche, perchè gli autori, e Livio specialmente ci dice, che queste sono le Matrici, ed i Capi di tutte le altre Città d' Italia.*

Senza intendersi a caso le cose, come fa taluno cui manca la riflessione, son sicurissimo che non si darà person' al mondo, che da' riferiti luoghi di Livio, e del Guarnacci ne inferisca le stravolte pre-

tensioni del Zona: I, che Livio *dice espressamente, che le Colonie Etrusche pervenute nelle nostre contrade furono le matrici, e capi di tutte le altre Città dell' Italia.* II, *che da esse furono prima fondate le* XII *Città, e Colonie del Regno di Napoli, e poi le altre* XII. *e simili, e gran Colonie per tutta la Lombardìa fino alle Alpi, e con tutte le genti Alpine inclusivamente*; dalle quali colonie del Zona, contra il sentimento di Livio, e se può dirsi anche del Guarnacci, vengono formalmente escluse le colonie dell' Etruria, che senza dubbio furon le prime, *capita originis.* III, che l' avverbio *espressamente*, il quale secondo lui *a me non piaceva* sia del Guarnacci, non già suo; mentre nel Guarnacci non vi è affatto, e a me non piaceva soltanto *l' espressamente*, ma tutto il di lui mal formato ed erroneo discorso. IV finalmente, che le parole di Livio *Tyrrheni incoluere urbibus duodenis terras prius cis Apenninum*, cioè secondo il Zona p. 27, *che gli Etrusci, che giunsero la prima volta nell' Italia scelsero per loro prima abitazione le contrade di quà dell' Appennino fabbricandovi dodici Città, il Guarnacci lo intese* (povero Guarnacci!) *per le contrade che oggi formano il Regno di Napoli.* E intanto col portentoso treno di così grossolani strafalcioni ha pure il Zona l' audacia di dire, comechè dozzinalmente: *che io non l' ho capito formandone un pasticcio, che non sa neppure di fegato fritto*, alla

quale goffa lepidezza ne aggiunge altre in fine insipidamente dette, e facendo la scimia.

Se nella disamina de' luoghi di Livio, e del Guarnacci non ha il Zona bene impiegato il raziocinio, non avendo inteso ciò che legge in qualunque lingua sia scritto; nella quistione che segue relativamente agli Osci, ed agli Ausoni si scorge tutta la mala fede nel comunicare al pubblico con le stampe gli altrui chiarissimi sentimenti. Il confronto delle rispettive parole farà piena giustizia alla mia asserzione. Col falso appoggio dell' autorità di Dionigi d'Alicarnasso, e di Strabone, che io scommetto che non ha egli ancora veduti, intendea provare che gli *Osci*, gli *Ausoni*, e gli *Etrusci componevano un sol popolo, ed erano della stessa origine*. Io risposi apponendomi al vero, che da' passi allegati dal Zona tutt' altro poteva ritrarsi, fuorchè la medesimità di essi popoli, aggiungendo di più che da uno specialmente di Strabone che dice: *Hic proximi Ausonii qui quidem et Campaniam tenebant. Post eos Osci*, si mostrava evidentemente il contrario; e tosto per dire alcuna cosa, mi riportai all' opinione del Cluverio, ch' espress' in questi termini: *Intanto però, se nella tenebrosa oscurità di cose così antiche si volesse abbracciare un sentimento forse il più aggiustato degli altri, io stimo non doversi lasciare quello del ch. Cluverio, che scrisse.* Unam fuisse gentem, quae variis appellabatur nominibus: Au-

sones, Aurunci, Opici (*restando esclusi gli Etrusci*); quorum hoc vocabulo postmodum a Romanis correptum fuit in duas syllabas: Opsci, vel Obsci, ac tandem Osci; *il qual sentimento è stato seguito ancora dal nostro eccellente Pellegrino* (p. 610), *che rapporta il detto luogo del Cluverio*. Da queste parole dunque si rileva distintamente, che io ancora mi appigliai al Cluverio, che stima, senz'aver mutilato, come grida il Zona, il suo passo, un solo popolo gli Ausoni, gli Aurunci, gli Opici, ossia Osci, escludendo soltanto gli Etrusci, che con solenne manifesta falsità asserisce il Zona stesso p. 29, che abbia il d'Anna provato essser *una medesima gente cogli Opici*, quando realmente in tutto il capitolo XVIII. del I. Tom. si sforza egli dimostrare, che sieno stati d'origine Fenicia. Premesse tali cose, bisogn' assolutamente conchiudere, che vaneggiava daddovero il Zona, allorchè nella p. 28 scrive: *Venendo a parlar degli Osci pag. 44. dite che furono distinti dagli Ausoni*, la qual cosa, come si è veduto, non fu mai da me immaginata: anzi per meglio convalidare l'opinione del Cluverio, che io ho seguita, ecco un luogo di Strabone, dove si osservano chiarissimamente distinti gli Osci dagli Etrusci: *Pompejos*, così egli Tom. I. p. 378, *tenuerunt olim Osci, deinde Etrusci ac Pelasgi, post hos Samnitae.*

Nella p. 29 segue egli: *Di Vescia, non occorre farne parola, perchè se ne possono leggere i riscon-*

tri nel Lettieri P. I. cap. IV. 55. 2. *pag.* 17. 18. Non si doveva veramente questa città in niun fatto nominare; dappoichè avendo il Zona asserito, 2.a ediz. p. 31, che *Vescia non riconosce i suoi natali che dal Sigonio*, ed essendosi da me opposto p. 51, che se ne avevano sicure dettagliate notizie presso Livio, e 'l geografo Steffano, non saprei dire con qual regola di critica, dopo la citazione di questi classici scrittori, si riporta egli all' opera del Lettieri, che niente giova per la difesa del suo gravissimo sbaglio.

Peggio ancora è l' altro insigne svarione, che ha il Zona coraggiosamente confermato in una Lettera manoscritta, che Dio sa quante inezie, quante sciocchezze, quanti e quali enormi spropositi contiene! A dispetto della testimonianza di tutti gli antichi, e moderni scrittori pretende egli con temeraria ostinazione sostenere, che la nostra Calvi fosse nell' *antico Lazio* situata, facendo forza e violenza, senza intenderlo, al chiaro passo di Plinio da me allegato in contrario nella pag. 35 delle *Osservazioni*, e inviluppando la quistione in mille ridicole contraddizioni, e metamorfosi, che vanno in fine scioccamente a conchiudere nella guisa che segue: *Se il Galanti mette Calvi in unione di Fondi, Formia, e Minturna nel Lazio antico, con quale autorità voi l' escludete?* Primieramente non ha mai sognato il Galanti di ansanare come vorrebbe il Zona per na-

sconderglisi dietro; le sue espressioni hanno altro senso, ed ognuno può accertarsi della verità colla lettura della di lui opera. In secondo luogo, io notando d'errore la pretensione del *Zona*, esclusi Calvi dal Lazio, perchè spetta ess'alla Campania, scrivendo a chiarissime note Strabone lib. v. pag. 382: *Praeter nominatas, hae quoque sunt Campaniae urbes, quarum supra est a me facta mentio, Cales, et Teanum Sidicinum.* Or dietro l'espress' autorità di così grave scrittore, che pone Calvi nella Campania, qual altro fantoccio sarebbe mai capace d'includerla specialmente nell' *antico Lazio*, che più a Roma si avvicinava? E pure giunge la stranezza del Zona fino a trasportar la sua patria in lontane regioni dopo di averla in tutto il decorso della *cacostoria* spacciata per una delle XII. principali città della Campania: *Risum teneatis amici?* Il medesimo Strabone, che avrà il Zona inteso nominar talvolta, descrivendo i confini dell'uno, e dell'altro Lazio verso la Campania, nello stesso lib. v. pag. 352 in questa maniera scrive: *Nunc quidem ora maritima ab Ostia Sinuessam usque, Latium appellatur: prius usque ad Circaeum*, che val quanto dire, che all'epoca di Strabone, che visse sotto Augusto, si estendeva il Lazio fin dove trovasi oggi la terra di Mondragone; ma ne' tempi più antichi non oltrepassava il monte Circello, che allo stato Romano anche oggi appartiene. E se all'autorità dell'antico Geografo

vuolsi accoppiare anche quella del Cluverio, dice egli de' Latini parlando (Geograph. pag. 313): *Terra eorum Latium dicta arctis initio finibus inclusa, ab Aniene, ac Tiberi ad* Circaeum *usque promontorium, quod vulgo nunc est* Circelli. *At postquam finitimi etiam populi Aequi, Hernici, Volsci, et Ausones* (ch' erano gli abitanti di Fondi, Formia, e Minturna, di cui parlava il Galanti) *sub eodem Latinorum nomine computati sunt, finis* novi Latii *fuit Liris amnis, vulgo nunc* Garigliano. Quindi è, che ostinandosi il Zona a credere, che giaceva Calvi nell' *antico Lazio*, mostra senz' altra prova la più perfetta ignoranza anche nelle cose più chiare e indubitate del mondo. Più bello ancora è osservarsi, che mentre alloga Calvi nel *Lazio antico*, nella pag. 66 della 2.a favorita edizione si vede posta nella nostra Campania la suddetta città di Ostia, da cui secondo l' avviso di Strabone avea principio dalla parte del mare l' antico Lazio, e 'l nuovo. Si è stupido, che non si capiscono queste verità infino anche vedute da' ciechi?

Ed eccomi al termine delle piccole cose col solito discernimento impugnate dal Zona, e con quella sincerità, che conviene a coloro che si fan lecito di cambiare vergognosamente l' aspetto delle quistioni. L' ultima di esse dunque si aggira intorno al luogo del Genesi, in cui al cap. x. verso 11. si ha: *De terra illa egressus est Assur, et aedificavit, Niniven et Chale: haec est civitas magna.* Fu questo passo

della Scrittura prodotto dal Zona forse per mostrare, che Calvi chiamata da Silio Italico *non parva*, fosse stata fabbricata a somiglianza di Chale, appunto perchè credette, che a questa città si riferisse il *civitas magna* del Sacro Testo, e di ciò persuaso conchiuse finalmente, che abitata Calvi da 22 mila famiglie potea ben dirsi *civitas magna*, non avvedendosi, che confondeva puerilmente Chale con Calvi.

Contrariando io con tutta ragione una tale stravaganza, osservai in primo luogo, che aveva egli distintamente confuse le due città. Per secondo, senza *eriggermi in interpetre della Sacra Scrittura*, com' egli dice, non lasciai di significargli, che molti dotti espositori stimano, che abbiano le parole *haec est civitas magna* relazione a Ninive, perchè di questa parlando Giona, così ancora la nomina; ma che altri, più sensatamente riflettendo, giudicano doversi riferire a Resen, perchè importa così la naturalezza del senso, formando in questo verso essa città di Resen il soggetto principale del discorso, e i pronomi tanto relativi, quanto dimostrativi al medesimo han sempre rapporto, non già agli accidenti, com' è nel caso di Ninive, e di Chale, che sono state il subbietto principale del verso antecedente. La filosofia delle lingue, che taluni pedant' ignorano questo insegna, e perciò in vece di badare all' essenziale delle cose, indarno si divagano in mille puerili filastroccole, ed errori, quali sono (pag. 30)

che *hic*, *haec*, *hoc si riferisce al più vicino*; che *la sintassi della lingua Ebrea*, chiamata *misteriosa* dal Buommattei, che pure è differentissima, *corrisponde alla sintassi latina*; la folle pretensione di non trovarsi un sicuro documento onde si prova che gli Etrusci venuti dall' oriente non si stabilirono la prima volta in Calvi, quando esiste formalmente presso Livio nel luogo di sopra indicato; ed in fine pag. 31, che la *Storia non esclude quello che ha qualche apparenza di verità*, *ed ammette il verisimile*, le quali cose niente appartenendo alla gravità della storia formano anzi il principale ornamento della poesia, siccom' è di avviso Cicerone, che nel 1. lib. *De legib.* dice: *Alias in historia leges observandas putare*, *alias in poemate*; *quippe cum in illa ad veritatem referantur*, *in hoc ad delectationem pleraque.*

Finalmente giova qui un' altra riflessione, da cui si scorge la costante propensione del Zona nell' acciabattare qualunque cosa dice. In proposito de' noti versi di Silio Italico:

Quem genuere Cales, *non parvae conditor urbis*,
(*Ut fama est*), *Calais.*

così egli scrive: *Sebbene il Calai fosse favoloso*, *non fu favolosa però l' espressione di* non parvae urbis, *di Sillio Italico*, *il quale poteva saperne la grandezza*, *essendo vissuto a' tempi di Nerone.* Contengono queste parole varj errori contra l' esattezza

della storia, e il principale si è, che parlando il poeta della grandezza di Calvi o de' tempi vicini alla fondazione, o almeno della seconda guerra Cartaginese, com' è più probabile, non potea veramente *saperne* tanto, quanto ha supposto egli, perchè Strabone che scrisse a' tempi di Augusto nel lib. v. p. 381, ne discorre diversamente molto prima di Silio, il quale visse anche circa 32 anni dopo Nerone.

E quì lasciando le poche altre ciance che seguono, stimo più sano consiglio avvertire, che le facilissime risposte al *Santuario vendicato*, e *difeso* si daranno separatamente tra poco altro tempo, acciocchè possa meglio conoscersi la debolezza, l' insussistenza, e la falsità de' raggiri post' in opera, e inventati dal Zona, per sostenere la difficile impresa, che a lui si appartenga il *Santuario Caleno* del Zurlo. Si esporrà inoltre una serie de' Vescovi di Calvi più aggiustata: e si rileverà in fine, che *sebbene aggravato dagli anni* pag. 3, non ha mai egli saputo profittare de' buoni studj, disprezzando sempre le instruzioni dategli, e ignorando la grave massima di Cicerone, che scrive (*De off. lib.* 1.) *Omnes trahimur et ducimur ad cognitionis, et scientiae cupiditatem: in qua excellere pulchrum putamus: labi autem, errare, nescire, decipi, et malum, et turpe ducimus.*

Digitized by Google

Digitized by Google

DISSERTAZIONE I.

DELL' ORIGINE, E FONDAZIONE DI CALVI.

Cognoscat etiam rerum gestarum, et memoriae veteris ordinem scilicet nostrae Civitatis.

Cic. Orat. ad M. Brut. 34.

Digitized by Google

L'Italia per sentimento universale la più bella, la più florida, e la più amena parte dell'Europa è da tre mari circondata; dall'Adriatico nel Settentrione, dall'Ionio nel Levante, dal Tirreno nel Mezzogiorno, ed è nel Ponente attaccata al continente per mezzo della catena delle Alpi, per la qual cosa ben disse il Petrarca chiamandola:

. . . . . Il bel Paese
Che Appennin parte, e'l mar circonda, e l'Alpe.

Delle varie denominazioni, ch'ella ne' diversi tempi ha ricevute, la più antica, che a nostra notizia sia giunta fu Argessa; quindi Saturnia; di poi Ausonia; poscia Tirrenia; finalmente Italia fu appellata (1): ed i popoli che l'abitarono furono detti Aborigeni, Umbri, Pelasgi, Tirreni, Liguri, Aurunci, Ausonj, Opici, Osci, Siculi, Enotrj, Conj, Morgeti, Saturnj, Itali, e di altre molte denominazioni, che possono facilmente riscontrarsi presso Dioni-

(1) *Dionis fragmenta Vales. ex Lib. XXXIV. priorib. Tom. I. p. 2.*

gi d' Alicarnasso, ed in varj altri scrittori delle Origini Italiche.

Della Italia però la più fertile e deliziosa regione ella è stata sempre, ed è tuttavia riputata la Campania nel Regno di Napoli. Ella secondo le circostanze de' tempi, e de' dominj ebbe estensione diversa; e chiunque abbia vaghezza di esserne appieno informato potrà consultare Camillo Pellegrino, Pietro Giannone, ed il Can. Mazzocchi, che con dottrina e avvedutezza hanno di tali contrade illustrate le antichità. In questa felice regione d' Italia era l'antica Calvi. Questa città, come dopo lungo corso di anni alle umane cose avviene, sì sono esse mutabili! sebbene ora appena mostri al curioso viandante ov'ella stata fosse, pur tuttavia negli andati tempi ebbe fra le città della Campania non oscuro nome. Imperciocchè sita su quel tratto della via Latina, che da Teano conduceva a Casilino, al Settentrione tre leghe lontana dall' antica Capua, ed a mezzogiorno una lega e mezza circa lungi da Teano Sidicino, dovette soggiacere a tutte le vicende così di Capua, che di tutta la Campania; e come queste furono ora floride, ora depresse, così ancora la città di Calvi delle stesse vicende partecipò. Lasciando da parte le opinioni, che hanno poco, anzi niente del verisimile, il mio sentimento si è, che i fondatori dell' antica Calvi stati fossero quegli Aborigeni detti Ausonj, discesi dagli Appennini, ove eransi ritirati per l' ultima cosmole-

gica catastrofe, cui fu questa parte dell'Italia soggetta. Mi lusingo che il Lettore non si aspetti da me la storia delle antiche catastrofi; nè l'esposizione delle antiche tradizioni dell'Oriente su i varj diluvj, che desolarono in diversi tempi questo Pianeta. Sono esse state trattate ormai da più di quaranta Scrittori (2), i quali hanno cercato di escogitare altrettante ipotesi per conciliare le tradizioni de' popoli co' monumenti fisici, che ci mostra la terra in tutt'i suoi punti; e per conciliare ancora i sistemi astratti de' Filosofi colle tradizioni, e colla Geografia fisica. Non posso però tralasciare di avvertire, che così le tradizioni Orientali, come le tradizioni Americane, Peruviane, della Florida, del Brasile, del Giappone, del Reame di Siam ci parlano tutte de' diluvj, e degli uomini salvati su le cime degli erti monti.

Or poichè quella parte d'Italia, che si è presa a considerare, presenta un suolo arso e bruciato da tempo immemorabile, ragion vuole, che si creda essere stata la nostra Campania, e il suolo della nostra Calvi, che di quella non è ignobil parte, oltre alle catastrofi dell'acqua, soggetta anche alle vulcaniche combustioni. Ond'è, che senza timor d'ingannarci possa portarsi opinione, che quegli antichi popoli detti ora Ausonj, ora Aborigeni, in un luogo Pelasgi, e Itali, in un altro Liguri, Um-

(2) Paw *Recherches sur les Americains.*

bri ec. altri non furono, che varj dispersi avanzi della primitiva umanità salvatasi su le cime de'monti, scampando ora l'acqua, ora le vulcaniche conflagrazioni fuggendo. Coteste straordinarie crisi disciolsero le città, disperdendo gli uomini in picciole famiglie, e talora ancora ne' semplici individui: pochi pastori, e rozzi bifolchi scamparono su quegli unici asili della naufraga umanità.

Da queste terribili, e memorande epoche ebbero principio i popoli selvaggi e barbari; e que' pochi montanari avanzi degli uomini furono i soli, e primi padri delle più colte, e potenti nazioni. Cotest' infelici mortali per le cime di quell' erte montagne, ove a stento si salvarono, senza leggi, e senza impero erranti viveano. Tale al riferir di Sallustio era lo stato degli Aborigeni Romani; tale de' primi Galli secondo Cesare; tale de' primi Germani al dir di Tacito; tale de'primi Insubri come da Livio; tale di quasi tutt'i popoli delle Indie così Orientali, come Occidentali per relazione de'viaggiatori; e tale fu ancora lo stato degli Ausonj nostri indigeni padri. Que'pochi miseri uomini scampati dalle acque ne'diluvj su la terra profuse, ignudi e senza tetto non ebbero altro scampo a difendersi dalla morte, che ricoverarsi nelle caverne, che loro su i monti si offerirono, e che in seguito quando incominciarono ad unirsi in famiglia, più comode e più capaci si cavarono (3). Il tempo,

(3) Æschyl. in Prometh. v. 449. *Sed subtus excavi-*

che colla sua distruggitrice mano consuma tutte le cose di quaggiù, e sopra vi diffonde un oscuro velo, non ha potuto involarci le reliquie di una età tanto da noi rimota, che dalla maggior parte degli uomini s' ignora. Restano ancora scappati al suo furore alcuni monumenti di quell' età anche nella nostra Campania; monumenti impercettibili al volgo, ne' quali il semplice filologo non si addentra, ed i sedicenti filosofi o disprezzano, o ignorano affatto. Quindi si comprende l'origine, e l' uso di quelle orride profonde grotte oggi dette di *Sejano* ne' monti di Pietramelara: esse altro non ci indicano, se non che fossero state gli abituri di que' pochi infelici indigeni di questa contrada, che scampati dalle catastrofi si fossero ivi ricoverati, menando una vita affatto ferina e selvaggia, pascendosi di vegetabili, e di bestie uccise alla caccia. Tali furono ancora le lunghe, e le profonde grotte, che veggonsi oggi a *Palombara*, e sotto la *pila del Ponte* lungo il *Rivo*, la cui cagione il volgo ignora, ma i savj sanno troppo bene, che la favola de' giganti fulminati da Giove non fu altro, che l'allegoria di una catastrofe di fuoco, cui non solo la Campania, ma eziandio le adiacenti Isole furono soggette. Ond' è che per cotesta conflagrazione ebbe dagli antichi una parte delle nostre contrade il nome di campo Fle-

---

ta terra habitabant instar formicarum, raptando perpetuo occupati, et in antrorum tenebrosis recessibus.

greo. La quale opinione non sembrerà tanto strana, se si rifletta, che i popoli della nostra Campania detti furono Cimmerj, perchè nelle grotte salvaronsi dalle vulcaniche conflagrazioni in tutto simili a'Cimmerj del Bosforo Tracio (4), a'Trogloditi, e a tanti altri antichi popoli abitatori delle grotte, di cui fanno spessa menzione tutti gli storici dell'antichità. Ed a tal proposito giova ricordare ciò che Strabone scrive, cioè che gli antichi popoli della nostra Campania vaghi furono di costruire sotterranee vie per comodo di loro abitazione. In fatti due grandi sotterranei egli ricorda, uno de' quali da Pozzuoli menav' a Cuma, e l' altro che a Napoli conduceva, e si è per l' appunto quello, che termina nella *Catacomba di S. Gennaro extra moenia*. Leggasi il Pelliccia nel Tom. III. delle dignità Ecclesiastiche. In quelle grotte, in quelle rustiche case lentamente sviluppavansi intanto i sentimenti dell'uomo sepolti nella grossolana macchina de' selvaggi, ed insieme le socievoli qualità, e con essi eziandio la ragione, che un tempo sollevar doveva i discendenti di que'rozzi padri delle Nazioni alla gloria, e all' onore de' *Vinicj*, e de' *Caleni*. Questo stato ci volle rappresentare Omero, quando ci descrisse quello de' Ciclopi, antichi abitatori della Sicilia. *I Ciclopi*, dice il Poeta (5), *non riconoscono legge veruna; ciascuno*

---

(4) Paw *Recherches sur les Americains.*

(5) *Odyss. L. IX. v.* 106.)

governa la propria famiglia, e regna sopra la sua moglie, e i suoi figli; gli affari de' vicini loro non fanno pena veruna, nè credono che possano interessarli. Non tengono perciò assemblea veruna sopra gli affari pubblici, nè si governano con leggi generali, che regolino i loro costumi. Non piantano, nè seminano. Il loro nutrimento consiste in que' frutti, che la terra senza esser coltivata produce, Il di loro soggiorno sono le cime delle montagne, e gli antri lor servono di ritirata. Queste famiglie Ciclopiche coll'andar del tempo vennero a crescere, ed altre dal loro seno ne produssero, le quali stabilendo l' abitazione vicina a quelle ond' erano uscite formarono così una cognazione, e confederamento di più famiglie selvagge, le quali strette pel legame del sangue, e per la vicinanza della dimora difendevansi tra loro, dandosi vicendevol soccorso contro de' forestieri, che dal caso venivano nel loro paese sbattuti, o con consiglio vi si portavano per cercare più benigno suolo; ovvero contro de' vicini selvaggi, che gli volessero dal lor territorio sloggiare (6). Ecco il giusto ritratto, che può for-

(6) Omero, questo grande istorico della barbarie, questo Poeta, che offre al filosofo i materiali per osservare i diversi stati pe' quali i popoli debbono passare per giungere allo stato civile, ne' suoi divini Poemi ci va somministrando tali e tanti fatti intorno all' origine delle prime società, che ci fa procedere in così interessante sog-

marsi della maniera, colla quale gli uomini avanzati alla catastrofe vissero per molte età, finchè cancellata la memoria della sofferta devastazione, e del conceputo timore loro da' padri tramandata, cominciarono da prima a piantare i pagliaj, e le capanne su le falde de' monti, quindi più fertili trovando le pianure ivi si stabilirono, e cresciute le popolazioni corsero fino alle marine (7).

---

getto non colle sole conghietture, ma quasi con istorica sicurezza. Ei nell' Odissea ci dipinge lo stato selvaggio della Sicilia ne' tempi della guerra Trojana. Quell' Isola sì fertile e vaga allora nutriva soltanto selvaggi; i Ciclopi erano suoi abitatori, che il Poeta chiama fratelli, non conoscendosi allora alcun grado di parentela, essendo tali idee effetto della diramazione delle famiglie, e della diffusione della proprietà. Fatto in tutto simile a quello, che i moderni viaggiatori hanno ritrovato nelle terre Australi; perciocchè da una cransi le altre loro famiglie diramate. Abitavan poi così tra loro vicine; che udivasi da tutti il grido di un di loro, che chiamasse soccorso dalla sua caverna. Così quel Polifemo, a cui l' avveduto Ulisse l' unico occhio tolse, sollevò la voce, e in suo ajuto accorsero gli altri Ciclopi. Odiss. IX. v. 900. Ecco come le famiglie de' Polifemi per darsi vicendevol soccorso si restrinsero in un sol luogo, e nacque così l' unione de' selvaggi.

(7) Plat. *de leg. lib. III. Varr. de re rust. l. XIII. c. 1. Strab. l. XIII.*

Al celebre e dotto critico Camillo Pellegrino non sem-

La cagione onde sedata la catastrofe furono que' selvaggi spronati a fissare le loro abitazioni nelle pianure, ed unirsi in società, fu il bisogno; dappoi-

---

bra scorgersi intieramente vera questa osservazione di Platone fatta in Omero circa le mutazioni del modo di vivere de' primi uomini, i quali di tempo in tempo, e come di grado in grado discesero dalla vita più selvaggia alla più colta, e da' monti al piano. Ecco la nota del profondo scrittore Disc. 4. p. 603. Omero, dice egli, rappresenta i Ciclopi della Sicilia simili a' Lestrigoni, che abitavano nella contrada di Formia, ove ora è Mola di Gaeta; poichè nel lib. IX. dell' Odissea ci rappresentò l' idea del gigante Polifemo associat' a quella delle montagne; e nel lib. X. affermò lo stesso de'Lestrigoni ignoranti affatto ed alieni dall' agricoltura. In una cosa sola gli fe dissimili, che quelli, come fiere, abitar disse nelle grotte scavate su le cime de'monti, dove vivevano ciascuno per se stesso colle proprie loro famiglie, privi di comunicazione, e insociabili tra loro medesimi: e i Lestrigoni poi, sebbene disse, che abitassero nel piano in una città, e che avessero il loro Re; pur tuttavia erano al par de'Ciclopi crudeli e sanguinarj, e che si cibavano di carne umana. Indi dalla somiglianza delle armi, e dalla fierezza del costume, colla quale il Poeta va descrivendo i Ciclopi, i Lestrigoni, ed i nostri Aurunci, ne deduce ancora il lodato autore, che questi fossero stati veri giganti egualmente che i Ciclopi, e i Lestrigoni.

Si risponde in primo luogo, che la difficoltà mossa dal Pellegrino contro di Platone non regge, perchè se-

chè ogni uomo da per se è infermo e debole, insufficiente a se stesso, bisognoso degli altri; e se l' uno non porgesse soccorso all' altro, la sua razza dalla schiera de' mali ne verrebbe a poco a poco

---

condo Omero i Ciclopi erano nello stato selvaggio, ed i Lestrigoni aveano fatto un passo più avanti nella coltura; abitavano in una città, e già avevano una concione. Nè giova il dire, che i Lestrigoni, quantuque calati nelle pianure, erano nulladimeno, siccome i Ciclopi, antropofagi, nè conoscevano l' agricoltura; dappoichè lo stesso divino Poeta con una nobile immagine paragona quelle prime città a un esercito d' api, e ad un vespajo: fuori del comun recinto, e di quella confusa unione niun ordine civile osservavasi in quelle prime società. I padri di famiglia tra quelle comuni mura erano così selvaggi, come nelle antiche caverne. Si risponde in secondo luogo, che rispetto all' agricoltura, i popoli coltivavano la terra sol perchè vi erano costretti, non essendo verisimile che cercassero di far nascere i frutti, quando il paese che abitavano ne produceva in abbondanza senza loro fatica; poichè fra tutt' i travagli, a' quali viene l' uomo destinato, senza veruna contraddizione il più penoso, e che ricerca maggior diligenza ed attenzione è l' agricoltura. Perciò nell' Asia, sebbene la coltura de' campi fosse in tutt' i tempi conosciuta, alcune popolazioni andarono non pertanto vagando per interi secoli. Così i Lestrigoni non coltivavano la terra, perchè e dalla marina, e da' vicini monti ricevevano tutto il necessario alla loro sussistenza, nè pensavano a pro-

spenta in su la terra. Il bisogno adunque gli spronò a cercare la società, ed il timore figlio e ministro del bisogno la fe nascere la prima volta. Ma questa società sarebbe stata precaria e vacillante, se gli

---

cacciarsi colla fatica altro tenor di vita; e riguardando come superflui i bisogni delle altre più colte nazioni, non comprendevano neppure come mai potessero nascerne tanti: laonde conservarono lungamente le loro maniere, e seguitarono a vivere di rapine; dappoichè debbono essere necessariamente gli stessi avvenimeti qualora le circostanze, e i bisogni sono gli stessi.

Riguardo poi alla seconda conclusione del Pellegrino, cioè che i nostri progenitori fossero stati veri giganti, perchè da Omero paragonati a' Ciclopi, e a' Lestrigoni, i quali ce gli descrive come esseri mostruosi, associando la di loro idea a quella delle montagne, dico, che tutti gli aspetti giganteschi ne'quali il Poeta, o lo storico ci figura l' uomo, non si riducono che a meri simboli del carattere feroce e selvaggio dell' uomo della prima natura. In fatti in tutt' i tempi, in tutt' i poeti, in tutte le mitologie, presso tutt' i popoli così dell' antico, che del nuovo emisfero ci vengono uomini sotto questo mostruoso aspetto dipinti. Non si nega esservi stato un tempo, in cui la natura più fresca, e piu vigorosa abbia dovuto essere più gigantesca nelle sue produzioni: non si può neanche negare, che abbian dovuto esserci uomini giganti, ed animali giganteschi, che oggi più non sono; ma tutto ciò che si rileva dalle poetiche espressioni usate da Omero per indicare le armi, e la robu-

uomini non avessero stabilito determinati e certi confini alle loro abitazioni ; quindi fu che le capanne , ed i pagliaj tratto tratto convertironsi in case, e tutto quel contorno che racchiudeva queste famiglie fu detto *Vico*, il quale a dir di Aristotile, Polit. l. 1. c. 2., sembra una certa propagazione della casa, cioè di coloro, che i Greci chiamavano *omoglactas*, vale a dire insieme nutriti come i figli, e i figli de' figli (8).

---

tezza degli Aurunci non ha niente che fare con siffatti uomini giganti. I Lestrigoni, o giganti non indicano altro, che il carattere delle varie tribù selvagge, che gittaron i primi semi delle nostre indigene nazioni, delle quali ne abbiamo solamente qualche cognizione per mezzo de' Greci, che forse poterono averne notizia o da' primi loro viaggiatori, che approdarono ne' nostri lidi, o da'Fenicj, che molto tempo prima trafficarono pe' nostri mari. Omero parla delle nostre regioni ; le notizie però che ce ne dà sono mescolate colla favola. Leggete nella presente Dissertazione sotto il §. de' costumi il testo di Dionigi d' Alicarnasso, quello appunto che il Pellegrino rapporta per provare il suo assunto, ivi spiegandosi il senso dell' autore.

(8) Cesare, e Tacito ci assicurano, che le Germaniche barbare popolazioni erano sparse tutte per vichi, e paghi. Diodoro di Sicilia ci ha tramandato, che gl' Indiani abitavano nel tempo della loro barbarie anch' essi ne' vichi, che Bacco Occidentale gli congregò nelle città. I Medi, siccome lo attesta Erodoto lib. I. abita-

Le selvagge famiglie, che la storia de' tempi Eroici ci rappresenta disperse, ce le fa poi vedere unite in cotesti *Vichi*. Tutt'i primi barbari hanno per vichi abitato, e come ben si avvisò Aristotile i vichi dalle famiglie son composti, da' vichi insieme uniti formans'i paghi, dall' unione de' quali nascon poi le città. Gli abitatori dell'Attica ne' vichi quà e là dispersi abitavano. Arist. l. c. Teseo fu il primo, che nella città gli rinchiuse, e Foroneo fu quello che persuase gli Ateniesi allora sparsi nella campagna ad avvicinare le loro abitazioni, e garantirsi con un recinto, onde si frabbicarono nella Grecia le prime città, e si gittarono i fondamenti di Atene (9). Quindi si comprende, perchè molte Greche città venissero nominate nel numero del più, come *Athenae*, *Thebae*, *Mycenae*, *Syracusae*, *Cu-*

---

vano ne' vichi allora quando caddero sotto la servitù di Dejocc. Gli antichi popoli della Cananea, come anche gli Ebrei ne' vichi abitavano. *Magna pars Iudaeae vicis dispergitur.* Tacito.

(9) Questo stato chiamavasi Patriarcale, da che i Patriarchi Ebrei, cioè i loro padri di famiglia gran tempo vissero in tale stato. Questo familiare, e privato governo è quello, che Platone chiamò Dinastia, la qual voce deriva da *Dynamis* forza. Per tal ragione i primi regni Eroici furono detti Dinastie. L'Etruria, e l'Egitto ne' più rimoti tempi furono in più Dinastie divisi. Governo chiamato anche ciclopico dall'immortale Gimb. Vico.

mae, *Pythecusae*; quasichè dinotar si volesse, che fossero più vichi, o città unite in una: quindi ora comprendiamo ancora perchè l' antica Calvi fosse stata denominata col numero del più *Cales*, vale a dire, che nell' origine sua sia stata l' unione, e l' aggregato di tanti vichi di famiglie Aborigeni, le quali prima disperse su le cime delle vicine montagne discesero nell'antico agro Caleno; quindi per lo bisogno mano mano fra loro si avvicinarono, onde sursero tanti vichi, e di poi la città. Da ciò rilevasi quanto abbia vaneggiato colui, il quale per dare a questa città una origine antica, e gloriosa ha fatto venire in queste regioni fin dall' Oriente popolazioni, e colonie condotte da immaginarj Eroi; fanatismo generale quasi a tutti gli scrittori particolari delle città, di cui hanno confusamente scritta la storia; anzi per sostenere il loro sistema, nulla interessandosi se la Religione, i Costumi, le Arti delle Colonie fondatrici delle città corrispondessero ne' tempi a que' de' popoli, onde hanno immaginata l' origine, son caduti sino alla stranezza di torturarne l' etimologia.

Non immagini però il Lettore, che se avendo rapportata la fondazione della città di Calvi ad antichità cotanto rimota, ed immemorabile, voglia io far credere, che nella sua fondazione fosse stata di quella estensione, e magnificenza, che i suoi avanzi ne additano: venne ella a cotesta grandezza ne' tempi

molto posteriori, e nel peridio in cui le scienze, e le arti nella civilizzazione d' Italia fiorirono.

Ma quali furono i costumi de' primi Calvesi? Quale il governo, e le leggi? Quali le arti? Noi ne siamo all' oscuro: noi non sappiamo in conto alcuno quelle circostanze, e que' fatti, che solo potrebbero servire ad istruircene. Siamo dunque obbligati ad attenerci ad alcune nozioni generali, le quali nulladimeno basteranno per farcene concepire qualche idea. Tentiamo perciò col soccorso della storia filosofica dell' uomo, e co' pochi lumi, che ci vengono dagli antichi scrittori somministrati, d'innoltrarci nella deserta, e tenebrosa regione della più rimota antichità.

Costumi.

Camminando noi colla storia dell'uomo non ci sarà malagevole il conghietturare quali fossero stati i costumi de'nostri barbari progenitori. Essi dovettero esser quali debbon essere di coloro, che hanno poca ragione, vivo senso, e gran forza di corpo: essi venivan mossi soltanto dalle impressioni de'sensi, e dagl' impeti delle passioni. Non diretti, e frenati dalla ragione, non domati dall' impero civile, i padri di famiglia erano tutt' indipendenti, ed estremamente liberi. Non intendendo costoro ordine morale, legge, obbligazione, diritti, la sola forza del corpo era

da essi conosciuta, e pregiata. Le azioni grandi e forti, o buone o ree che fossero, si attiravano la maraviglia, ed il rispetto. Quindi la guerra, la caccia, e la rapina era la loro applicazione. In appresso quando tratti dalla necessità di sussistere, laddove ne' ghiande, nè vegetabili di sorte alcuna trovavansi, ricorsero alla caccia, e divennero cacciatori; ed avvedendosi coll'andar del tempo, che delle bestie predate potea farsi uso migliore, conservandole pur vive, e nutrendosi de' frutti di quelle, divennero pastori.

Così crebbe la cagion delle guerre, e delle rapine; combatterono per li pascoli, come prima per le cacce; predarono ognora le greggi altrui, ed anche formate le città continuò la rapina ad essere la loro professione. Era in sommo pregio tra loro non solo la violenza nella rapina, ma in ogni altra cosa. Ogni bravura meritava la loro stima: ratti, stupri violenti, omicidj erano le loro gloriose gesta. La ferocia, la crudeltà, la vendetta erano costumi assai convenienti a quella razza di uomini che non istimavan altro, che la forza, e che correan dietro alle vive impressioni del senso. Superare, abbattere, il distruggere, annientare il suo nemico era la più dolce sensazione, che potevano siffatti uomini provare. In fatti Virgilio, che dopo di Omero è gran dipintore de' costumi degli antichi popoli, ed a noi servirà di guida, formando il carattere

degli Ausonj de' tempi eroici ce gli mostra per gente torbida, e naturalmente inclinata alla guerra:

Antiqui Ausonii, quae vos fortuna quietos
Sollicitat, suadetque ignota lacessere bella?
Aeneid. lib II. v. 253.

e Dionigi d' Alicarnasso ci descrisse gli Aurunci, che dagli antichi scrittori spesse fiate vengono confusi cogli Ausonj, per uomini di genio guerriero, alti, robusti, e di terribile fierezza: *bello studiosi, magnitudineque, et robore, at aspectu multum ferini habentes, acritate terribilissimi.* Lib. 6. Cotesti uomini erano ancora, del pari che nell' odio, oltremodo trasportati alla passion dell' amore; essi bramavano all' eccesso le donne, le pregiavano; ma in esse amavano il solo istrumento del loro piacere.

Al miglioramento del costume, e dello spirito di tai popoli più di ogni altra cosa nel progresso del tempo conferirono gli uomini in famiglia, quindi in vichi, e finalmente in città ridotti; come anche l' agricoltura, ed il commercio furono i più fecondi germi della tranquillità e dolcezza del costume. Quella società cresciuta migliorò lo spirito, e le cognizioni; onde sviluppata la loro macchina, e resi più perfetti i sensi, il costume, e lo spirito, crebbero le loro cognizioni, i bisogni, e le arti; le quali cose essendo cagioni ed effetti insieme, l' una porse a vicenda nutrimento ed ampiezza all' altra.

Leggi.

Le prime leggi, che furono da' primi nostri progenitori osservate non debbono punto considerarsi come frutto di alcune deliberazioni per mezzo di atti solenni confermate: esse furono stabilite per mezzo degli usi, perciocchè le leggi fondamentali delle società civili sono d'ordinario usi introdotti dalle circostanze. Condillac Tom. 7. p. 44. Ma quali furono questi usi? Certamente quelli che sono stati di tutt'i tempi, e di tutt'i popoli, se consideriamo, che gli uomini si sono unit'in società solo perchè hanno sentito il bisogno di darsi scambievole ajuto. Noi vediamo, che allora in generale dovettero avere per regola, di non nuocersi, di esser fedeli alle obbligazioni, che contraevano, di unirsi contra il nemico comune, di assicurare a ciascun di loro la proprietà de' suoi beni, e della sua persona, e di opporsi a chiunque tentasse di turbare l'ordine stabilito. Nell'osservanza di queste regole consisteva l'essenza delle società civili. Nel nascimento di questa città pensarono que' primi padri di famiglia senza dubbio ancora a' mezzi di porre in sicurezza le obbligazioni, che contraevano i cittadini; e perciò per mancanza di scrittura si dava la parola in presenza di testimonj, e chiamavasi di vantaggio in testimonio la divinità, ed i contraenti giuravano pe' loro Dei.

Questa fu la maniera con cui i progenitori di queste popolazioni in quell' epoca si governarono. Lo stesso Virgilio è quello, che ce ne rende sicura testimonianza. Egli alla stessa occasione della guerra contro di Enea dice, che il sussidio degli uomini d'armi mandati a Turno da'popoli di questa regione fu decretato dall' assemblea de'padri di famiglia:

. . . . Et quos de collibus altis
Aurunci misere patres.

I padri di famiglia adunqne furono quelli, che in que' barbari tempi questi popoli governarono, e gli usi formarono il codice delle leggi, con cui si regolarono fino a che si conobbe coll'esperienza, che gli usi stessi menando necessariamente da disordine in disordine, nè bastando al mantenimento della pubblica tranquillità, vi fosse stato bisogno di correggerli, e stabilire delle leggi positive, le quali non sono altro, che usi corretti.

Arti.

Quali fossero state le arti de' primi nostri Calvesi discesi nelle pianure, non possiamo altrimenti conghietturarlo, che colle medesime filosofiche vedute. Non posson giammai formarsi considerabili società, se prima non siesi trovata la maniera sicura di provvedere alla sussistenza di un gran numero di per-

sone unite, e fissate in un medesimo luogo. A questo non può arrivarsi senza la scoverta dell'agricoltura. La sussistenza è stato il primo, ed è il più interessante oggetto di cui le nascenti società sonosi occupate. La caccia, la pesca, la pastorizia, ed i frutti naturalmente prodotti dalla terra non bastano per mantenere in un medesimo luogo numero grande di uomini. Le nazioni che non hanno altri mezzi, che questi, sono obbligate di vagare da contrada in contrada senza potersi giammai in numeroso corpo adunare. La sola agricoltura è capace di dare la sussistenza nel medesimo tempo a numerosa società in uno stesso paese, e di somministrare anche provvisioni per l'avvenire.

Quindi ognun può comprendere, che quelle prime famiglie in vichi, e poi in città ridotte altr' arte non esercitarono, che l'agricoltura unica e sola, che gli assicurava della sussistenza, al cui esercizio ancora vennero essi animati dalla fecondità del terreno, onde la nostra Campania su le restanti Provincie d' Italia va meritamente orgogliosa e superba. Noi possiamo ben dedurre questa verità da Virgilio, che come si è detto, è gran tesoro di eroiche antichità: egli nella rassegna de'popoli della Campania, i quali recarono ajuto a Turno contro di Enea, ci fa sapere, esserci stati anche quei, che abitavano intorno al monte Massico, gli Aurunci, i Sidicini, ed i Calvesi: ecco i suoi versi lib. VII. v. 723—731.

Hinc Agamemnonius Trojani nominis hostis
Curru jungit *Halesus equos*, *Turnoque feroces*
Mille rapit populos; vertunt felicia Baccho
Massica qui rastris, *et quos de collibus altis*
Aurunci *misere patres*, Sidicinaque *juxta*
Aequora, *quique* Cales linquunt, *amnisque vadosi*
Accola Valturni, *pariterque Saticulus asper*,
Oscorumque manus. Teretes sunt aclydes illis
Tela: *sed haec lento mos est aptare flagello.*

Ci ha in tal proposito tramandate il poeta due interessanti notizie riguardo alle arti, che in questa parte della Campania si erano già molto avanzate, cioè la coltura delle viti, e l'arte di domare i cavalli, ed adattarli al cocchio per l'uso della guerra. Il costume, le cognizioni, le arti de' popoli limitrofi sogliono per lo più esser gli stessi. Or se gli abitatori intorno al monte Massico possedevan già l'arte della coltura delle viti, convien credere, che i Calvesi fin da quei tempi quest'arte possedessero. Ma l'arte di coltivar le viti è molto più complicata della semina delle biade, e per conseguenza ella fa d'uopo di maggiori cognizioni, che non esige il sementare. Or se questi popoli negli eroici tempi di cui parlasi già l'arte di coltivar le viti possedeano, se ne dee con molta ragione inferire, che da molti secoli possedessero l'arte di seminare, vale a dire fin da quei barbari tempi, in cui essi si unirono in vichi, e la città fondarono.

Questo particolar ramo poi di agricoltura i Clavesi ne' tempi posteriori lo ridussero a tanta perfezione, onde i loro vini si resero così celebri e pregiati che formarono, come si sa da Orazio, Strabone, Plinio, e Giovenale, uno de' più interessanti rami della loro industria, e commercio; e fecero il dilicato gusto delle laute cene de'Luculli, e de'Mecenati.

È da riflettersi ancora, che vi ha di molte arti, che sono di assoluta necessità a' popoli agricoltori: uopo è che inventino strumenti adatti a lavorar la terra, e che determinino le stagioni. Or se abbiam veduti i primi Calvesi un popolo agricola, dobbiamo in conseguenza dire, che possedessero ancora tali arti, e cognizioni.

Abbiamo di sopra colla guida di Virgilio veduto ancora, che in que' tempi i popoli di questa regione possedevano eziandio l'arte di domare i cavalli, e servirsene per la guerra. Ora per comprendersi in che consistesse quest' arte, e come allora agisse la cavalleria, fa d'uopo veder per poco come si facesse la guerra, e di quali armi si servissero.

Le guerre de' tempi di cui parliamo non furono altro, che semplici scorrerie di molte famiglie scambievolmente unite in un sol corpo, e sotto di un medesimo capo. Esse davano il sacco al soggiorno del nemico, distruggevano le sue abitazioni, rapivano i suoi armenti, e soprattutto proccuravano di far de' prigioni per menarl' in ischiavitù. Non pen-

savano a far conquiste; la brama di nuocere a quelli, che assalivano, era il sol oggetto delle spedizioni militari; una sola azione decideva della sorte del nemico, e la guerra era decisa in una sola campagna; di poi ciascuno ritornava al suo quartiere. Le truppe in tempo dell' azione combattevano alla rinfusa, senza veruna evoluzione, o movimento regolato, e senza stendardo: niuno stratagemma, niuna operazione usciva dalla mente del Generale; nella mischia i capi agivano colla mano quanto i soldati, e più; nè pare che fossero stati occupati, se non a combattere: il loro merito consisteva meno nel comandare ad una truppa, che in ammazzare un maggior numero di nemici. Quindi la tattica descritta nell' Iliade, e nell'Eneide non ci presenta, che combattimenti da solo a solo; tre o quattro personaggi dall' una parte, e dall' altra spargevano il terrore, e rovesciavano un esercito intero. In una parola la tattica degli antichi Campani era in tutto simile a quella che ci hanno descritta così Omero, e Virgilio, come de' moderni selvaggi tutt' i viaggiatori di quest' ultimi secoli.

Le prime armi, di cui que' guerrieri si servirono furono le pietre, i rozzi pezzi di legno, e le corna degli animali (10). Immaginarono di poi fare indu-

(10) Non sapevano in que'tempi l'arte di lavorare i metalli. Lucret. Lib. v. v. 1283. Horat. serm. lib. 1. Sat. 3. v. 100. Diodor. lib. 1. p. 28—lib. III. p. 194.

rire i bastoni al fuoco, e farli appuntati. Non tardarono pure a tagliare pezzi di legno in forma di mazza, arma tanto comune negli antichi tempi. Diodoro l. c. Debbonsi altresì mettere nel numero delle prime armi, che siano state inventate, la lancia, e la picca, l'uso delle quali è antichissimo, e poco meno che universale. Non potevano gli uomini gli uni contro gli altri combattere da vicino, se non con tali armi. E poichè si cercarono assai presto i mezzi di poter colpire il nemico anche di lontano, non si stette molto tempo ad inventare a tal fine armi projettili: quindi inventarono l'arco, e le frecce, le quali al principio non furono armate, che di selci, di legni duri e appuntati, e di spine di pesci. Erodot. l. VII. n. 69. Tacit. de morib. German. c. 46.

A proporzione che i popoli divennero più colti, ed ebbero miglior governo, trovata l'arte di lavorare i metalli, studiarono d'inventare nuove armi: quindi fu inventata la spada, lo scudo, la celata, la corazza, ed altre armi offensive, e difensive. Vediamo ora di quali armi fecero uso in quei tempi

---

così usano ancora presentemente molte nazioni, cui l'arte suddetta è ignota. Può ciò rilevarsi dalle relazioni de' viaggiatori fatte nell'Indie occidentali, e nelle terre Australi presso il Robertson Historie de l'Amerique, la Harpe Histoir. gener. des Voyages, e Cook Voyage aux Terres Australes.

popoli di questa contrada. Virgilio stesso è quello, che ne' citati versi ce le fa sapere:

. . . . . *Teretes sunt aclydes illis*
Tela.

e queste secondo lo stesso Poeta eran armate di rame, di cui abbondava la nostra Campania:

Ærataeque micant peltae, micat aeneus ensis (11).

---

(11) La scoverta de' metalli probabilmente avvenne per accidente; però a' bisogni ed all' industria de' popoli, che coltivarono la terra noi siamo obbligati della metallurgia. Senza questa l' agricoltura non avrebbe mai fatto progresso veruno, ne' mai sarebbe arrivat' al punto, ove noi veggiamo esser giunta ne' primi tempi appresso molti popoli. Dee dirsi lo stesso di quasi tutte le arti meccaniche, le quali non hanno cominciato a perfezionarsi, che dopo la cognizione dell' uso de' metalli. Gli antichi scrittori convengono concordemente sopra l' ignoranza de' primi uomini per riguardo alla cognizion del ferro, e son di accordo essere stato questo metallo l' ultimo, di cui siesi appresso il lavorio. Negli usi ne' quali noi presentemente impieghiamo il ferro, anticamente adoperavasi il rame. Le armi, gl' istrumenti per la coltivazione, e per l' arti meccaniche erano tutte di rame, il quale sebbene sia un metallo dolce, e facile a rintuzzarsi, nulladimeno sembra, che la tempera sia stato il mezzo generalmente impiegato dagli antichi per renderlo duro. I pri-

Ma in che consisteva mai quella cavalleria, che da' nostri popoli si mandò in soccorso di Turno? Per cavalleria non s'intendeva in quei tempi la cavalleria tale quale l'abbiamo al dì d'oggi ne' nostri eserciti. Cavalleria non significava altro, se non de'

---

mi scrittori dell' antichità ce ne assicurano, e la loro autorità è confermata dall' esame fatto da persone della professione sopra molti monumenti greci, e romani da esse ritrovati. Hesiod. Theogon. v. 722. et seq. Op. 150. Lucret. lib. v. v. 1286. Varro apud August. de civ. Dei lib. 7. c. 24. Tzetzes ad Hesiod. op. et Dies v. 150. p. 48. Recueil d'Antiquités par.M.r Le C. de Caylus p.242. e 246.

Noi però siam d'avviso, contemporaneamente presso diversi popoli abbia potuto trovarsi l'uso del rame, e del ferro. Quello stesso spirito d'industria, che spingeva una nazione barbara a profittare dello scavo di una miniera di rame, che trovava nel suo territorio, poteva spingere un' altra a profittare di una miniera di ferro per altri usi consimili. Furono celebri una volta le miniere di rame nella nostra Campania, le quali non esistevano più a' tempi di Plinio, il quale nel lib. 34. c. 1. così ce ne assicura: *Fit et e lapide aeroso, quem vocant Cadmiam. Celebritas in Asia, et quondam in Campania: nunc in Bergomatium agro, extrema parte Italiae.* Ed Isidoro ben anche esaltò il rame Campano sopra di ogni altro, affermando nel lib. 16. c. 19. dell'Etimologie, che *Campanum inter omnia genera aeris vocatur a Campania provincia, quae est in Italiae partibus, utensilibus, et vasis omnibus probatissimum.* È tanto ciò da non dubitarsene, che pochi lustri sono essendosi nella nostra Cam-

carri tirati ordinariamente da due, ed anche da tre, e quattro cavalli, e con due uomini sopra, de' quali uno regolava i cavalli, e l'altro combatteva; ma de'soldati a cavallo non ve n'erano affatto negli eserciti de' tempi eroici; non perchè l'arte di cavalcare fosse allora incognita, ma perchè il metodo di far servire per la guerra i soldati a cavallo, e l'arte di far con essi alcuni corpi di truppa era affatto ignota. Dalle riflessioni esposte relativamente alle armi di questi popoli in quella guerra usate si rileva chiaramente, ch' essi fin d'allora, e molto tempo prima fossero usciti dallo stato di barbarie, e si fossero inoltrati nella civilizzazione.

Questo era lo stato della città di Calvi ne'tempi barbari. Questi i costumi, il governo, le leggi, le arti per lo decorso di molti secoli. L'agricoltura, ed il socievol contatto nascente dal commercio colle popolazioni ad essi vicine, resero quindi più tranquilli, più dolci, e più umani i loro costumi. Cresciuti poscia i loro rapporti, ingranditi i loro spiriti, dilatata la ragione, crebbero le loro cognizioni, i bisogni, le arti. Cresciuti i bisogni, ingrandito col maggior numero delle idee lo spirito, in breve

---

pania, e propriamente ne' monti di Picinisco, ritrovate per accidente alcune miniere di metallo, dalla provvida cura del Sovrano mandatavi gente del mestiere a farne de' saggi, se n' estrasse ferro, e rame.

nacquero fra loro le arti di seconda classe, ed i Calvesi ritrovarono le lane, ed i lini, onde con quelli meglio difendere dalla intemperie delle stagioni le loro membra, divenute omai più tenere e dilicate. All'agricoltura dunque perferzionata succedettero molte arti, come gli effetti succedono alle loro cagioni. Il commercio, che fra loro s'introdusse, apportò le ricchezze, e divenuto questo da un giorno all'altro più florido, crebbero a proporzione le ricchezze. E poichè cresciute le ricchezze, niuno sa più contentarsi delle cose puramente necessarie, si formarono essi de' bisogni superflui, e quindi le arti di lusso fra loro si moltiplicarono.

Ed ecco la città di Calvi non più quale noi l'abbiamo ravvisata nel suo nascere, e nell'epoca della sua barbarie. Ella comincia ora nello stato di sua civilizzazione a comparire all'occhio del lettore molto diversa, anzi a brillare fra le principali città della Campania.

Digitized by Google

Digitized by Google

DISSERTAZIONE II.

DELLA RELIGIONE DEGLI ANTICHI CALVESI.

Digitized by Google

Prima d' innoltrarmi a parlare delle particolari deità venerate da' Calvesi, affinchè possa il leggitore più facilmente comprendere alcune idee accennate in questa Dissertazione, e considerarne i rapporti, bisogna brevemente discovrire la natura e l' origine della religione, e bisogna trovarla nella natura invariabile dell'uomo, e nelle invariabili circostanze del genere umano. Parlo dell'uomo non illustrato, come noi, dalla rivelazione Divina.

Supponiamo adunque l'uomo in quello stato pel quale tutt' i popoli han dovuto passare, ed in cui una considerabile porzione degli uomini ancora oggi si ritrova; supponiamolo abbandonato a se stesso, privo di cognizioni e di lumi, circondato dalle tenebre dell' ignoranza, affettato dal sentimento della propria debolezza, penetrato dallo spavento, che i terribili fenomeni della natura destavano in lui, giacchè a misura che meno estesi sono i lumi della ragione, più immediata e più forte è l' influenza de' sentimenti. Egli l' uomo in questo lagrimevole stato non ritrovando nelle sciagure nè in se, e neppure negli uomini suoi simili alcun soccorso, o virtù, onde ajutarsi; e spronandolo da altra

banda la natura a cercar riparo alla propria conservazione, dovè supporre esservi nell'Universo una occulta ignota forza, una potenza, che ora colle acque, ora co' fulmini, ora co' tuoni, ora con tempestosi venti, ora con voragini di fuoco lo agitava; e tosto s' immaginò che tal potenza, ossia forza benchè grande e superiore alle sue, avesse al par di se e senso, e mente; la invocò, l'adorò, a lei diede, come dice Aristotile Polit. lib. I. cap 2, non solo le umane forme, ma benanche le sue maniere di vivere, e le sue affezioni. Ed ecco in qual guisa, e per quali ragioni l' uomo animò la forza agitatrice della natura, e ne formò un Nume; e tale fu lo sviluppo dello spirito umano, che risvegliato dal timore concepì la grande idea della divinità, e della religione.

Quindi si comprende, come ei credette, che tale occulta potenza fosse interamente occupata o a fargli del bene, o a recargli del male. Si avvisò, che tutt'i corpi diretti da questa occulta potenza altro non fossero, che l'istrumento cieco per mezzo di cui ella o gli versava i beneficj suoi, o delle commesse colpe il puniva. Quindi a lei ebbe ricorso, e per rendersela proprizia ed amica a lei rivolse ogni suo pensiero. E questa è la vera e più recondita ragione, onde l' uomo fu spinto a ricercare fuori di se una superiore ed infinita potenza, ed implorarne benanche il soccorso.

Tutto ciò adunque che fece una viva e forte impressione nelle commosse fantasie de' primi uomini eccitò loro la maraviglia, cioè il sentimento di una forza superiore, la quale essi chiamarono Dio. Ma l'idea della superiorità di un essere porta seco quella del culto e dell'onore, cioè della servitù ed ubbidienza dell'inferiore. E la riconoscenza del più potente, e l'ubbidienza, che dal minore se gli presta, è per l'appunto la religione, detta così a *religando*, perciocchè i primi servi furono coloro, che da forti vincitori vennero di catene avvinti. Sicchè religione nella nativa sua nozione additò questo servile legame, e la servitù medesima. Perciò i Sacerdoti che professano di essere più che gli altri religiosi, non solo presso di noi, ma altresì presso i Gentili furono detti *Servi di Dio* (1).

Ed ecco aperti i fonti della religione. Essendo la forza unico bene, ed il solo avuto in pregio, le potenze superiori alle umane meritarono la stima e 'l culto de' mortali, cioè l'ubbidienza e la servitù; gli uomini più forti esigono ubbidienza da' più de-

---

(1) Tiresia dice nell' Edipo Tiranno:
Ho libero dominio anch' io. Nè vivo
Tuo servo, ma d' Apolline.
ed appresso:
. . . . *E nulla ho avuto*
Della presenza tua tema, o rispetto
Che in tuo poter non è mia vita. . .

boli, e gli Dei perchè più di tutti gli uomini, per la ragion medesima riscossero da loro ubbidienza e culto. Ma non perdendo di mira la brevità esaminiamo qual culto prestarono gli uomini alla divinità.

Il primo culto, prestato alla divinità dall' uomo non illustrato, come noi, dalla Divina rivelazione, fu semplice ed indeterminato, come l' oggetto al quale dirigevasi; arbitrario e vagante, come il selvaggio che lo rendeva; dettato dallo spavento, e per conseguenza inopinato ed interrotto, come le cause che lo destavano: non poteva avere nè luogo fisso, nè cerimonie stabili; non poteva avere nè tempj prescritti, nè invocazioni uniformi: dovette mancare di sacrificj, ed eccedere in preghiere; dovette essere meno apparente, ma più intenso.

La domestica religione nacque poi colla famiglia. Ciascun padre di famiglia ebbe i suoi particolari Dei, cioè gli Dei degli avi suoi tramandati dal padre a' figli, e questi furono detti Penati, ossia Domestici, ed anche Lari; e siccome il padre era il signore della famiglia intera, così i Penati erano padroni del padre, e di tutta la famiglia. Ad essi consecrarono l'asilo, e le abitazioni dichiarandole proprietà di quegli Dei, de' quali avevano innalzate le immagini, che da principio per non saper dare alle statue figura umana furono informi pietre, e rozzi sassi. Indi rilevansi due cose; una, che le prime

abitazioni de' selvaggi anche nostri progenitori furono altresì tempj ed are, essendo elleno consecrate ed offerte agli Dei Penati, sotto la protezion de' quali mettevan se stessi, e le loro abitazioni; la seconda, che le foreste sono stati i primi Dei di Calvi, siccome sono state le prime abitazioni de' Calvesi. In fatti gli Dei non hanno potuto aver sede dentro gli edificj, se non quando gli uomini si stabilirono nelle città.

Ma i padri di famiglia quando incominciarono a fondare le prime barbare società, il primo passo che diedero verso il viver socievole, come profondamente opinò Platone, fu quello di combiuare insieme i loro diversi riti e costumi, onde surse la pubblica religione, primo social legame, che si può chiamare una delle prime sociali leggi non dettata, non iscritta, ma sviluppata dalla natura delle cose, e dalla necessità de' tempi, cioè a dire, dall' ordine dell'Universo. Ed allora fu, che divenuti i Numi e le religioni omai pubbliche, fu d' uopo adorare gli Dei della città non più nelle private case, ma nel pubblico, senza trascurarsi però giammai il culto particolare de' Penati. Sicchè destinati i tempj, ossia pubblici luoghi che per lo più furono boschi consecrati a' Numi colle are e co' simulacri loro, introdotto così il pubblico culto, e così ingrandito il numero degli Dei, e de' sacrificj, i padri ch' erano i soli Sacerdoti, e i soli Auguri nelle

loro famiglie per la frequenza de' pressanti affari furono ben presto obbligati a dismettersi dal promiscuo ministero del culto, ed a scegliere dal loro stesso corpo un certo numero d' individui per consecrarli unicamente alle sacre funzioni. Il Sacerdozio da indi in poi formò un ordine distinto, che apparteneva a quello de' Patrizj per origine e parentela, ed al loro Capo o Re per la qualità, che questi aveva, e che universalmente conservò di Capo o Re de'Sacrificatori, e di supremo regolatore delle sacre cose.

Istituito l' ordine de'Sacerdoti, depositato il sacro ministero in corpo potente per la sua condizione, e venerando per la sua incumbenza, il pubblico culto dovè necessariamente prosperare in circostanze così favorevoli. I tempj dovettero divenire più augusti, gli altari più numerosi, i sacrificj più esimj e più frequenti. Varie feste commemorative di antiche o recenti sciagure superate, di antichi o recenti beneficj ottenuti, dovettero in quest' epoca essere istituite. A misura adunque che l' uomo usciva dallo stato di ferocia, più umano e civile si rendeva lo spirito, e la religione figlia del regnante costume anche ella divenne più dolce e mansueta; non più i Saturni avidi del sangue umano e divoratori de'proprj figli, ma i lieti Bacchi, le giulive Cereri, e le belle Proserpine si collocarono nel cielo, e sugli altari. Su questo fondamento l'ignoranza umana innalzò il mostruoso edificio di quella insana religione, la quale

quantunque diversa nelle modificazioni, che ne' diversi luoghi, e ne' diversi tempi ha subita, si trova presso tutti gli scrittori sempre *una* e l'*istessa* nella sua origine, e nella sua natura.

Fin quì ho di passaggio, e per quanto ne comportava il mio assunto, veduto come nello spirito dell'uomo svilluppata si fosse la religione, e come in essolui eccitata si fosse verso la divinità la venerazione e 'l culto, avendo immolato alla brevità infinite cose degne da sapersi, che rattrovansi con ispirito filosofico trattate da celebri Scrittori, e tra gli altri dal Cav. Filangieri d'immortale memoria nel T. VIII. della Scienza della Legislazione. A noi basta d'aver premesso questo piccolo saggio per intelligenza di quanto sarò per dire riguardo alle particolari deità venerate da' Calvesi con quei pochi lumi che abbiamo dalla storia.

Del Dio Giano.

Egli è fuor di dubbio, che il Panteismo, ossia la deificazione di tutte le naturali potenze fu la prima gentile religione dell'uomo; figlia dell'ignoranza e dell'errore, perchè in luogo di assoggettare la Fisica alla Teologia, fondò quest'ultima su la prima. Sicchè le particolari forze, le particolari potenze della natura, che hanno una più sensibile, una più imponente azione, che per la loro vastità

più scossero la maraviglia, e richiamarono la riflessione degli uomini ne' loro apparenti contrasti, furono i primi oggetti, ed i primi componenti del Politeismo anche de' nostri progenitori. Nel tempo delle terribili catastrofi della natura quando erano in moto, ed in contrasto tutte le naturali potenze secondo i varj accidenti ripieni o di speme, o di timore, e secondo le diverse impressioni più da una fisica forza, che da un' altra fatte su la fantasia dell' uomo, così altri concepì più religione pel Sole, altri per la Luna, tale pel Fuoco, per l'Acque, chi per la Terra, chi per l' Aere, o per li Venti. (2). Noi in fatti troviamo da per tutto le vestigie dell' epoca del loro culto succedere immediatamente all' anteriore, e breve periodo dell' adorazione unica dell'ignoto potere, di cui si è parlato, e per tacere degli altri, noi troviamo il Sole, e la Luna da per tutto annoverati tra' primi Dei, noi gli troviamo da per tutto considerati come i più antichi. Dall' Indie fino alle Gallie, dall' Etiopia, e

(2) Al divino Platone sembrava, che i primi abitatori della Grecia avessero solamente riguardato per Dei quelli, che a' suoi tempi molti de' barbari riconoscevano per numi, il Sole, la Luna, la Terra, gli Astri, ed il Cielo, perciocchè son sempre in un continuo movimento. Platone nel Cratilo tradotto, da Dardi Bembo Venez. 1743.

dall' Egitto sino alle Nazioni Iperboree, nell' antico e nuovo Continente questo fatto si trova contestato da tante pruove, che per poco che si conoscano le storie delle prime età de' popoli non se ne potrà dubitare. Erodoto ove parla degli Dei maggiori de' Persiani; Strabone ove parla degli stessi Dei de' Cappadoci; Diodoro Sicolo ove rapporta l' antica tradizione degli Egizj su i loro primi Dei, e lo stesso autore ove rapporta quella degli Etiopi; i sacri libri de' Cinesi, ove ci rivelano l' antichissima loro religione; Massimo Tirio dove ci trasmette le notizie da lui raccolte su la religione de' popoli che abitavano al settentrione del Ponte Eussino; ciò che Tacito, e Cesare ci hanno tramandato su la religione, e su l' antico culto de'Germani, e de' Galli, e le notizie finalmente, che noi abbiamo della religione di tanti popoli posteriormente scoverti; tutti questi monumenti, e tanti altri che sacrificansi alla brevità, ci dimostrano l' uniformità del genere umano in questo secondo passo dato nella religione, e primo nel Politeismo. Noi vediamo l' idea della ignota forza, che agitava la natura, restringersi in quella di una forza, che presiede al giro di uno de'due astri, che determinano i giorni, i mesi, gli anni, in poche parole, che sono la più costante e sensibile misura del tempo, noi vediamo dove il Sole, e dove la Luna divenire la suprema divinità de' popoli, o per meglio dire l'anteriore idea dell'anterio-

re Nume, dove con nuovo nome, e dove coll'antico restringersi in quella di una forza, di una intelligenza, che presiede alla successione de' tempi e delle cose, presedendo alle rivoluzioni di uno di questi due Astri.

L' Osiride degli Egizj, il Mitra de'Persiani, l'Adonis de' Sirj, l' Ammon de' Libj, l' Assabino degli Etiopi, il Beleno de' Celti, l' Allah Taala degli Arabi altro non erano che il Sole. Egli era divenuto il supremo Nume di questi popoli, non altrimenti, che de' Peruviani, de' Floridiani, degli Apalachi, e di molti altri popoli d' America, de' Taitiani, e di varj altri Isolani del Mare Australe, allorchè furono dagli Europei riconosciuti.

Così la Luna, che non meno che il Sole può considerarsi come la misura del tempo, è stata adorata come suprema deità da popoli in tempi i più distanti tra loro. Nella Taurica fin da' tempi della guerra di Troja; nell' Isola di Sen su la costa meridionale della Bassa Brettagna, celebre per le Druidesse, che sotto il nome di Senae erano interpetri, e ministri di questa suprema deità; e nel capo di Buona speranza presso gli Ottentotti de' nostri dì, ed in molti altri popoli così antichi, come recentemente scoverti.

E possiamo con sicurezza asserire, che così nell' antico Lazio, come presso gli Ausonj progenitori de' Calvesi, il Dio Giano aveva già lasciato di esse-

re il Dio unico, ed era divenuto il Dio del tempo prima che la Greca religione fosse penetrata in questa regione, ed avesse interrotto il natural corso della sua teogonia. In qual altro modo in fatti si può con maggiore ragionevolezza spiegare l' antichissima favola, che ci fa vedere il Dio Giano dividere il suo regno con Saturno, se non supponendo, che quando questo straniero Nume, ch'era l' istesso che il Cronos de' Greci, fu conosciuto nel Lazio, presedendo come Giano, al tempo, fu messo a parte dello stesso regno, perchè partecipava all' istesso impero? Il nome di bifronte che portava Giano, i due volti che avevano i suoi antichi simulacri; il numero de' giorni dell' anno, che molte antiche sue rappresentazioni colle due mani indicavano; l'opinione che questo Dio presedesse al principio di tutte le calende, e di tutti i mesi (3), ci inducono ad asserire, che Giano dopo essere sta-

(3) Nelle calende di ogni mese celebravasi festa in onore di Giano. Non ci lascia dubitarne Macrobio nel libro 1. de'Saturnali cap. 9. ove dice, in dominio poi di Giunone son tutte le calende. Laonde anche Varrone nel lib. 5. delle cose divine scrive, che a Giunone son dedicati dodici altari, siccome dodici sono i mesi. Per la qual cosa gli antichi lo chiamarono Giano Giunonio, poichè, dice l'autore, non solamente del mese di Gennajo, ma di tutt' i mesi è a lui consecrato il principio.

to considerato come l'universo o il Cielo, ossia la *forza* che *domina* nel *Cielo*, fu da' nostri popoli considerato come il Dio *del tempo*, di cui le celesti rivoluzioni sono la misura (4), che è il depositario, ed il ministro di quella prima legge, che l' ordine successivo e perenne delle cose aveva prefisso, e alla quale gli Dei stessi erano sottoposti, perchè i cangiamenti prefissi, le prefisse rivoluzioni, gli avvenimenti tutti nella gran catena del Fato inseriti, nel loro ordine di successione produce.

Ciò che Macrobio nel lib. 1. c. 9. de' Saturnali ha raccolto sul Dio Giano, ch' egli chiama *il Dio degli Dei*, ci mostra fino all' evidenza, che quest' antichissimo, e primo Dio de' Latini, fu da principio sotto l' idea *dell'ignota forza*, di cui si è parlato, l' unico oggetto de' voti, e del culto de' primi erranti abitatori del Lazio. Il principio dell' orazione del vecchio Augure, ch' egli rapporta, gli

(4) Ciò che la favola ci dice del Dio Vertunno, e l' etimologia istessa del suo nome ci fanno credere, che questo antico Nume Etrusco fosse stato l' antico Dio del tempo di questo popolo, come Giano lo era de' Latini. Ed ecco la ragione, per cui si ritrova da molti autori confuso con Giano istesso. Veggasi ciò che ne dicono Ovvidio nelle Metamor. lib. 15; e Properz. Eleg. lib. 4. Le metamorfosi, che i citati poeti attribuiscono a questo Nume, non indicano altro, che le successive tracce del tempo nelle diverse stagioni.

antichi poemi de'Salj, l'opinione di Gavio Basso, e l'etimologia di Cornificio fondata sull'autorità di Cicerone, che egli cita, per sostenere l'opinione di coloro, che credevano, che Giano era stato considerato come l'universo, o il Cielo; tutte queste autorità combinate colla favola, la quale dice, che Giano fu il primo ad ispirare la religione a'Latini, ed a regnare su di essi, nel mentre che la stessa favola ci fa vedere, che i Latini di quel tempo vivevano nello stato della più perfetta selvaggia indipendenza, formano un aggregato di pruove le più luminose di questa verità.

Fu tanta la fiducia e l'interna confidenza, che i nostri progenitori ebbero nella protezione di questo Nume, che gl'innalzarono un tempio nel luogo ove oggi dicesi Casale di Giano; o pure ivi gli deificarono un Castello; come Anzio, Ferento, il Monte Carmelo, l'Isola di Tenedo, Alabanda in Caria, Adrame, ed Imera in Sicilia, Bibracte, e Vasione nelle Gallie (5).

---

(5) 1. Sotto il nome della Dea *Antia*, o *Antea*
2. Sotto quello della Dea *Ferentia*.
3. Tacito lib. XVII.
4. Sotto quello della Dea *Tenes*. Cic. in Verr. e Servio in II. Aeneid.
5. Sotto il nome del Dio *Alabandus* Cic. de Nat. Deor. lib. II.

E qui interrompo per poco il filo dell' argomento per avvertire il leggitore di una menzogna, che taluno ha proccurato di fargli credere, cioè che nel soprannominato Casale di Giano si fosse ritrovato un antico superbo sepolcro con una lunga, ma per lo più rosa iscrizione, di cui si leggono le seguenti parole:

HEIC. JACET. JULIA. FILIA. CAII. CAESARIS.

e che Giulia figlia di C. Cesare fosse morta in questo luogo.

Primieramente questa vantata superba lapide sepolcrale in qual sito mai rattrovasi? chi mai l' ha veduta? chi mai ha letta quella iscrizione, che certamente non è composta su lo stile lapidario di quel secolo? Ma poi la storia universale degli scrittori dimostra la falsità di tale asserzione, dappoichè o che per questa Giulia vogliasi intendere la figlia di C. Cesare il Dittatore, e questa fu moglie del Gran Pompeo, e morì in Roma l' anno 700; le dicui ceneri in grazia di Cesare, sebbene controvoglia de' Tribuni, furono sepolte per voler del Popolo nel Campo Marzio, privilegio conceduto a

6. Plutar. Parall. Cic. in Verr.
7. Histoire de la Religion des Gaulois Tom. II. liv. IV.

pochi in addietro, poichè non era lecito il seppellire entro le città; o che si voglia intendere per Giulia la figlia di Cesare Augusto, che alle volte dagli scrittori vien nominato anche C. Cesare, e costei fu moglie prima di M. Marcello, indi di Agrippa Vipsanio, e finalmente essendo moglie di Tiberio Cesare, a cui resa intollerabile per gli eccessi della sua impudicizia, Augusto suo padre n' ebbe tal vergogna, che nell' anno 747. la relegò nell' Isola Pandataria; poi in Regio di Calabria, vietandole usare del vino, e di ogni ornamento della persona, e non permise ad alcuno fosse libero, o schiavo di andarla a ritrovare senza suo permesso; ed ivi dopo la morte del padre ristretta maggiormente da Tiberio fu lasciata, ovvero fatta morire di stento nell' anno primo del suo imperio. E siam tenuti all' erudito Sig. Giuseppe de Logoteta nobile Regino, il quale nel *Tempio d'Iside, e di Serapide di Regio illustrato Cap. V. p.* 95. ci fa sapere, che a' 5. Settembre 1789. per allineare una strada secondo la nuova pianta della città furono demoliti gli avanzi di una piccola torre, volgarmente chiamata la torre Giulia, ove per antica tradizione credeasi che fosse sepolta. Dato questo avvertimento al leggitore mi rimetto nel dovuto cammino.

Del Dio Ebone, o Vulcano.

Or se gli sbigottiti uomini, come di sopra abbiam veduto, hanno sempre invocata quella potenza, che hanno più temuta, il fuoco sotto il nome di Ebone, e di Vulcano ebbe il più rispettoso culto non solo in Calvi, ma quasi in tutte le arse ed incendiate contrade della Campania: le medaglie che tutto giorno ritrovansi in questi contorni, e quelle che si conservano ne' Musei, come altresì le autorità di scrittori antichi ci fanno conoscere che i Campani innalzarono tempj, e crearono flamini per placare l'ira di questo Nume, che distruggeva la diletta loro terra natia. Ma sotto quale immagine venne simboleggiata questa divinità?

Dalle antiche medaglie, che rattrovansi col nome di Napoli, e di molte altre città specialmente della Campania rappresentanti un bue con viso umano, hanno presa occasione molti eruditi scrittori di asserire esser quello simbolo del Minotauro; il nostro Mazzocchi ne' Bronzi d'Eraclea stimò potersi prendere anche per Nettuno; ed altri che sotto quella figura adoravasi ivi il Dio Ebone, allegando un passo di Macrobio lib. I. cap. 20. Saturn. in cui l'autore attribuisce a' misteri di Bacco *una pittura Etrusca dimostrante un uomo di aspetto senile, e con la barba, soggiungendo che i Greci lo chiamavano Bacchepaean, e Brisea, e nella Campania i Napo-*

titani Ebone. Vuole il Passeri (Paralipom. in Dempst. Etrur. Reg. pag. 43.) ripetere questo nome da Ebe gioventù, attributo di Bacco anche in aspetto senile, poichè il vino ancorchè vecchio conserva tutto il giovanile suo vigore.

Non è mio pensiero chiamare a sindicato tutte le opiuioni di sì rinomati scrittori, giacchè oltrepasserei i limiti della brevità prefissami; ma toccando soltanto rapidamente quest' ultima, dimostrerò essere insussistente. Manca, se non m'inganno, l' appoggio di Macrobio per conchiudere che il Dio Ebone adorato in Napoli fosse quello che si osserva effigiato nelle accennate medaglie; dappoichè il Latino scrittore neppur per sogno nomina quella natura umana mista colla bovina, e certamente non avrebbe taciuto un carattere sì specifico allora quando parla della barba, e dell' aspetto senile di tal deità. Anzi il Montfaucon smentisce questa falsa conghiettura dicendo, che in Napoli simboleggiavasi il Dio Ebone colle parti diretane di cavallo marino alato, e colle anteriori di Minotauro coronato dalla Vittoria. Or sarebbero scappati a Macrobio tanti caratteri così essenziali? Aggiungasi, Macrobio attribuisce soltanto a' Napolitani la divinità di Ebone: or concediamo per un momento, che questo Nume fosse stato effigiato in questo mostro; perchè poi vedesi scolpito nelle medaglie non solo della Campania, ma di moltissime altre Città di questo Regno, e della Sicilia ancora? In questo caso a-

dunque dovrebbe dirsi, che quando le monete rappresentanti tal mostruoso bue fossero di Napoli, allora secondo Macrobio dovrebbesi nominarlo Ebone; quando poi fossero d' Isernia, di Nola, di Calvi ec. chiamarlo allora Bassareo e Briseo, perchè tra loro non diversi nè nella forma, ne'nell'aspetto. Non sarebbe questa conseguenza quanto legittima, altrettanto degna di riso? Or se la stessa è la ragione secondo Macrobio di Bassareo, di Briseo, e di Ebone; dunque tutt' altro stabilir deesi intorno all' effigie di Ebone; dappoichè di quanti han parlato di Bassareo, e di Briseo, niuno mai ha fatta menzione di questo simbolo biforme bue. Io dunque per tutt' i versi non son di accordo a credere, che quel mostruoso bue fosse simbolo del Dio Ebone; ci mancano i monumenti autentici dimostranti tal figura pel Dio Ebone; bisogna dunque ricorrere agli argomenti, giacchè il celebre passo di Macrobio niente favorisce l' opinione degli scrittori intorno a quel mostro. Sarà forse il leggitore curioso di sentire il mio sentimento? Prima però di profferirlo io gli rammento in quanta venerazione sia stata l' agricoltura presso la più rimota antichità, e che si ergevano statue non solo a chi vi si distingueva, ma fino a chi ne additava qualche mezzo da profittarne. Se ne attribuiva alla divinità l' invenzione; divennero sacri gl' istrumenti, e gli animali addetti alla coltura. Il bue più d' ogni altro animale considerato come socio dell' uomo, e suo

principal ministro nelle fatiche agrarie fu tanto sacro, che stimavasi delitto capitale di ucciderlo; e presso i Romani fu condannato all'esilio un uomo, che aveva ucciso un bue, essendo questo considerato come un suo colono. Presso gli Ateniesi onoravasi a segno, che la sua effigie coniavasi nelle monete, colle quali aveva un nome comune; e si aveva in orrore l'ucciderlo, poichè era di sommo utile all'uomo nelle fatiche rurali. Pitagora finalmente dissuade con tutta l'energia il cibarsi delle carni di questo animale presso Ovvidio (Metam. lib. XV. fab. 2.), tanto era favorita un tempo l'agricoltura! Ed oh piacesse a Dio e tutte le nazioni emulassero in ciò la mente, ed il costume dell'antichità!

Or qual maraviglia, se essendo il bue principal ministro che sposa qual compagno coll'uomo le fatiche agrarie, in una provincia fertile come la Campania, e dove l'agricoltura formava il principale oggetto della sussistenza, siasi simboleggiato con quel mostro di volto umano, e di corpo bovino? Tutte le circostanze fanno argomentare, che volendo i popoli della Campania farsi pregio della fertilità del loro paese, e della coltura della terra che era loro propria; ed insieme per rendere al bue un contrassegno di onore quasi eguale all'uomo, sperimentandosi cotanto utile per l'umanità, che sembra essere stato creato dalla natura per accrescere i comodi della vita umana; per tutt'i suddetti motivi facessero nelle monete imprimere l'uomo col bue per

dimostrare, che le cure umane, e i suoi ministri gli rendevano così cospicui, chiamandoli a parte degli onori, come a parte erano sempre stati ne' travagli e nelle fatiche. Nè tale opinione è senza autorità, nè senza esempj. L' antico scoliaste di Omero nell' Iliad. B. riferisce l' impronta del bue su le monete Ateniesi all' onore, che quegli antichi popoli vollero fare al bue sì per altri titoli, come perchè era sacro. Nella stessa maniera sembra che avessero avuta origine le mostruose, e bimembre figure de' Centauri. E' noto quanto abbiano scritto e disputato Filologi, Filosofi, e Giureconsulti così de' mostri in generale, come in particolare de' Centauri, ossia Ippocentauri. Si sa ciò che Plinio lib. VII. cap. 3. rapporta dell' Ippocentauro, che dall' Egitto nel mele fu portato in Roma, e presentato all' Imperator Claudio; e di un altro Ippocentauro nato e morto nello stesso giorno nella Tessaglia. Non si nega che abbiano potuto nascere mostri simili a' Centauri, o altre figure, perchè oltre alle autorità di accreditati scrittori, l' uso e l' esperienza ci assicurano di tal verità; nulladimeno non dobbiamo perciò credere che un popolo intero nascesse con tal mostruosa figura; ma bensì essere stato pregio singolare della Tessaglia nascere ivi cavalli vivaci e generosi, onde venne ευιππος ευπωλος πωλοτροφος, in maniera tale che siccome altre regioni erano celebri per altri prodotti, così la Tessaglia divenne famosa pe' cavalli, i quali pas-

sarono in proverbio, andando per la bocca di tutti quel versetto dell'Oracolo: Ἵπποι Θεσσαλικοί, Λακεδαιμονιοιτε γυναικες. Laoude essendo nella Tessaglia il cavallo più di qualunque altro animale riconosciuto qual assiduo compagno dell'uomo, gli antichi volendo ciò simboleggiare con leggiadra invenzione formarono quel mostro di doppia figura umana ed equina, allusiva alla strettissima unione di quella nazione col cavallo. Bramo piuttosto dare questo significato alla favola, che dire i Centauri essere stat'i primi a cavalcare i cavalli, e che veduti da lontano sembrassero, e fossero creduti mezzo uomini, e mezzo cavalli, siccome da molti volgarmente si crede. Da Omero però si sa che i Centauri non sono altro che uomini selvaggi, e fieri. Escluso adunque per tutt'i versi, che quel mostruoso bue fosse simbolo del Dio Ebone, abbiam dato luogo alle conghietture per la dilucidazione delle monete con simile impronta. E sebbene vi abbia esposto il mio parere appoggiato alle leggi della critica, e alle circostanze di que' tempi, non pretendo con ciò di asserire, che questa sia la vera dichiarazione di tali medaglie, ma solamente che sia probabile, e che possa reggere finchè i monumenti sincroni, che attualmente dell'intutto mancano, possano smentirla. Tanto io desidero per l'illustrazione della storia patria, e mi chiamerei felice, se queste mie deboli riflessioni potessero servir di sprone agl'investigatori dell'antichità per rintracciarne un più esatto ed autentico significato.

Della Dea Fortuna.

Nella penuria in cui siamo delle religiose notizie de' Calvesi per mancanza di scrittori e di monumenti, noi troviamo però ch' essi deificarono la Fortuna, e le innalzarono due tempj nello spartimento de'confini di Calvi, e di Teano Sidicino su la via Latina secondo Strabone, ove presentemente dicesi *Torricella*. Ma perchè nel medesimo luogo edificare due tempj alla medesima deità? Forse uno fu innalzato a spese de'Sidicini, e l'altro de' Calvesi. Ma potrebbesi anche non senza fondamento asserire, che uno fosse consecrato' alla buona, e l'altro alla mala Fortuna. I fatti e le pruove per confermare tale assertiva ci si offrono dalle storie di tutt' i tempi, di tutt' i luoghi, di tutt' i popoli. Io ne rapporterò alcuni pochi sì per soddisfare un lettore curioso, e sì per non annojare colui, che lo è meno. Se noi osserviamo la latina religione, noi vi troveremo le deità de'diversi beni, noi vi troveremo le deità de' diversi mali (6). Noi vi troveremo, per tacere d'in-

(6) Veggasi Esiodo Teog. v. 214, 225. 232, ove parla di tutte queste deità malefiche, ch' ei appella cognate tra loro. Leggasi ancora la bella enumerazione, che ne fa Virgilio, allorchè parla delle deità, che risedono nel vestibolo, e nelle prime foci dell' Orco. Aeneid. lib. 6. v. 172—180.

finite altre, la buona, e la mala Fortuna personificata, e deificata. *Gli uomini*, dice Cicerone (de Nat. Deor. lib. III.) *furono così immersi nell' errore, che non solo dettero il nome di Dei alle cose perniciose, ma loro stabilirono ancora un culto religioso. Noi vediamo un tempio alla Febbre sul monte Palatino, un altro d'Orbona (cioè della Dea che presedeva alla morte de' figli), ed un altare alla mala Fortuna nel monte Esquilino.* E Plutarco nella vita di Mario scrive: *Ma quella che non ci lascia goder mai veruna grande prosperità affatto pura ed incotaminata, e variando va la vita umana colla mescolanza de' mali e de' beni*, o *Fortuna*, o *Nemesi*, o *necessaria natura delle cose che chiamar si voglia.* La Dea Nemisi de' Greci, e de' Latini vien chiamata da Esiodo deità la più funesta à mortali, perchè era considerata come una potenza invisibile, e che da una *eternità nascosta* ed inaccessibile osservava tutto il male, che si faceva su la terra per ottenerne divina vendetta. Essa la Fortuna era adorata qual ministra, e depositaria di quella inalterabile catena, o nesso di cose indissolubilmente legate insieme, detto *Fato* da' poeti, e da' filosofi legge d' ordine, o necessaria natura delle cose. E per tacere de' Greci, de' Cinesi, de' Sirj, de' Messicani, e d' infiniti altri popoli, dico soltanto, che tutte le relazioni de' missionarj Europei sono uniformi in asserire, che que' dell' America Settentrionale avevano i loro Genj benefici, e malefi-

ei, e che sacrificavano anche a questi ultimi per evitare che nuocessero loro; che i Lapponi, e i Neri dell' Affrica conservano ancora la stessa idea, e praticano lo stesso culto in sì opposte regioni; che presso i Taitiani accanto alle deità che invocano per la felice caccia, per la felice pesca, per la felice navigazione ec. vi hanno i due Dei malefici Ormetooa, ed Oremehouhouwe, ch'essi invocano per evitare, o per ottenere che ad altri nuocciano; ed al secondo de' quali con istrano rito fanno l' invocazione fischiando (7).

Del Dio Marte.

Fra le deità malefiche venerate da' Calvesi bisogna numerare anche la Guerra, come rilevasi da molte medaglie, e specialmente da quella che conservavasi dal Marchese Maffei di Verona nel suo illustre Museo, la quale ha nel diritto la testa di

---

(7) Vedi la relazione del Capitan Cook, e Relando Forster, *Voyage dans l' hémisphére Austral Part. IV. chap.* 10. È da osservarsi che l'indicato rito d' invocare una deità fischiando si trovava in tempi, ed in paesi tanto da questi rimoti, quanto lo sono quelli degli Egizj. Vi erano alcuni casi ne'quali i loro Sacerdoti ricorrevano al fischio per invocare alcune deità. Vedi Nicomaco Garasen *Harm. manual. lib. II. in Meibomii auctorib. antiquae musicae* vol. 1. p. 73.

Marte laureato, e nel rovescio la biga guidata dalla Vittoria colla leggenda Caleno. Questo flagello dell'uman genere ha per tutto avuto la sua particolare deità, era perciò con ragione chiamato da' Greci, e da'Latini *il Dio comune*, perchè tutt'i popoli han dovuto foggiarsi un Dio della guerra; e per tacere delle altre nazioni, Gradivo, Quirino, o Marte era il Dio della guerra de'Latini (8), i quali poi immaginosi al par de'Greci vi aggiunsero la Dea Bellona, la quale secondo Varrone de ling. latin. lib. IV. c. 10. chiamavasi anticamente Duellona forse dalle private guerre, e da' duelli frequentissimi nel periodo dell'eroico governo, che alla religiosa epoca di cui parliamo perfettamente corrisponde. Anzi, per quel che si è di sopra accennato, avendo date alle deità le umane forme, e le umane affezioni, la loro religione dovett'essere analoga al loro stato selvaggio e barbaro, e per conseguenza il culto, e le pratiche dovettero essere corrispondenti senza dubbio all'idea che formata si avevano della divinità, la quale non era dissimile al loro carattere. Essi se la immaginavano crudele, vendicativa, interressata, che avea per sue armi le guer-

(8) Essi usavano i primi due nomi per indicare questo Dio ne' due opposti stati di guerra, e di pace. Gradivo per la guerra, Quirino per la pace. Nell'Apoteosi di Romolo gli fu dato quindi il nome di Quirino per la favola, che lo faceva figlio di Marte. Servio Aeneid. l. 3.

re, i flagelli, le pesti, le malattie, le carestie, i fulmini, e tutti i mali, che poteva loro minacciar la natura.

La biga poi guidata dalla Vittoria certamente allude alla cavalleria de' tempi eroici, per cui si distinsero i Calvesi; queste medaglie credono che avessero dati de' lumi al poeta Virgilio di accennarlo nel lib. VII. dell'Eneide rapportato nella fine della 1. Dissertazione sotto il §. delle Arti, ove rimetto il leggitore.

Delle dodici Divinità Maggiori.

Vi è tutta la probabilità che i nostri antichi avessero venerate le accennate deità. Le notizie, che abbiamo su questo punto, dobbiamo attribuirle a'tempi, in cui i Romani già vincitori de' nostri popoli avevano introdotta nelle nostre regioni la lor religione. Ma siccome è verisimile, che in ogni Nazione barbara nacquero le idee di tali divinità, così ho giudicata cosa conveniente di qui rapportarle. *Majorum Gentium Dii* erano gli Dei più antichi, anteriori alle origini delle città, che la Mitologia chiama con questo nome. Furon dessi presso i Caldei fino al numero di dodici, che i Greci, come si sa, per esprimerli si servivano della sola voce δωδεκα, e vennero dal poeta Ennio in questi due versi racchiusi:

Juno, *Vesta*, *Minerva*, *Ceres*, *Diana*, *Venus*, *Mars*, *Mercurius*, *Jovi*, *Neptunus*, *Vulcanus*, *Apollo*.

I *Minorum Gentium Dii* eran poi quelli che furono venerati dopo la formazione delle città, come *Quirinus* ec.

In fatti lo spirito umano essendo progressivo difficilmente si arresta ne' primi passi che dà o verso degli errori, o verso delle verità; che perciò una volta personificate, e deificate una parte delle potenze fisiche della natura, non vi voleva molto a personificare, e deificare le altre; ed una volta diviso il reggimento del mondo fisico tra varie intelligenze distinte, non vi voleva molto a supporre la cosa istessa nel reggimento del mondo morale. Gl' impeti delle passioni, sovente in contrasto tra loro, somministravano un fenomeno simile a quello dell' apparente guerra delle naturali forze, ed era cosa naturale lo spiegare con una causa simile un simile effetto. Le *forze morali* adunque dovettero avere particolari e distinte intelligenze, che le agitassero, le comunicassero, le divergessero, le dirigessero. Le *affezioni*, *e le passioni* qual è Venere, o Amore, lo sdegno, la vendetta ec. dovettero dunque essere personificate, e deificate come gli elementi, quali sono il Sole, la Luna, gli Astri ec. Ed ecco come con questi sodi principj si compren-

de, che i nostri Calvesi non solo avessero adorate le divinità maggiori; ma benanche, allorchè cominciarono a coltivare il terreno, si avessero immaginate nuove deità, che ne avessero cura. La storia di tutte le nazioni contesta una tal verità; ma più da' Latini la celeste popolazione da questa causa venne aumentata. A chi non son note le celebri feste baccanali che si celebravano nella Campania? I diversi oggetti dell' agricoltura, le diverse rurali occupazioni, e le circostanze diverse, che la riguardavano, i diversi interessi de'coloni, e quelli de' proprietarj ebbero i loro particolari numi, ossia le particolari divine intelligenze, che venivano invocate, e alle quali essi sacrificavano (9).

Queste deità indicar sembrano le varie medaglie, ed i marmi scavati in Calvi colla figura del bue riconosciuto da tutti per simbolo della campestre economia. E tutt'i popoli ancora quando incominciarono ad esercitare le arti, e le scienze si sfoggiarono Dei protettori di tali doni; Mercurio, e Minerva presso i Latini presedevano alle scienze, alle arti, e a' bellici talenti. E così il Politeismo ebbe un nuovo incremento in Calvi.

---

(9) Chi desidera sapere i precisi, e gl' individuali nomi, e 'l particolar ministero di tali numi potrà leggere S. Agostino de Civit. Dei lib. 4. e 5. Arnobio lib. 4. Macrobio Satur. lib. 1. Varrone de re rust. et de Ling. Lat. lib. 5. Cic. de divinat. l. 2, ed altri.

Ma le accennate deità furono adorate da' Calvesi in tempo della loro Repubblica, e nello stato loro libero, ed indipendente. Anzi possiamo con fondamento asserire, che tutta la classe de' Numi onorati nella Campania ha dovuto esser quasi comune a tutte le sue città, sì perchè la loro storia comincia, e termina quasi nel medesimo tempo, la gloria, le cognizioni, la possanza, la durazione delle loro Repubbliche sono state poco l' une dall' altre diverse; e sì ancora pel contatto fra loro mediante il commercio, le feste, e i giuochi; dappoichè gli uomini nell' allegrezza hanno una maggiore espansione di cuore. La forza diffusiva dilatasi, e tal disposizione dà facile entrata all' amore, ed all' amicizia. Si aggiunse benanche a stringere più gli animi la comunione della religione. Gli uomini, che hanno gli stessi padroni, e protettori, hanno lo stesso interesse, e quindi sono naturalmente amici tra loro. Ved' i Saggi Politici Tom. 2. p. 117.

Non vi è cosa più facile a dimostrarsi colla universale e costante istoria delle Nazioni, quanto lo è questa; e se noi ignoriamo il nome di tutte le deità venerate da' Calvesi, ciò non dipende da altra ragione, che per mancanza di monumenti, e di scrittori; anzi se combiniamo insieme le religiose notizie fino a noi pervenute, e i pochi e separati frammenti che ci rimangono delle Teogonie de' popoli della nostra Campania, e dell' antico Lazio,

facilmente concepiremo questa, per così dire, impercettibile graduazione di stranezze e di errori, e luminosamente confermeremo il nostro sistema fondato su la natura invariabile dell'uomo, e su le circostanze universali del genere umano, purchè straordinarie circostanze non turbino l'ordinario corso delle sue religiose opinioni.

Non vi resta però verun dubbio su di tutto ciò, da quel tempo che ivi furono condotte delle Colonie Romane; dappoichè i condottori di nuove popolazioni non solo non cangiano per questo la loro religione, ma bensì nel paese ove si stabiliscono, cercano farvi conoscere, ed onorare il culto del paese onde sono partiti. Anzi i popoli soggiogati da' Romani attoniti alla prospera fortuna de' vincitori non solamente accettarono gli Dei, e 'l culto di Roma; ma al riferir di Livio, Tacito, ed Apulejo finanche Roma stessa, cioè il Genio di Roma ebbe tanti tempj, ed altari nelle più rimote regioni(10). Noi riguardo alla nostra Calvi ne abbiamo do-

(10) Tacito Annal. l. 4. cap. 27. e 56. Livio l. 43. cap. 6. Apul. Asin. Aur. l. 8. Ma la Dea Roma, ossia il Genio di Roma era ben diversa da quell'arcana deità, che n'era la principal protettrice, e della quale si nascondeva con tanta gelosia il nome ed il simulacro, come si celava ancora il vero nome della città, perchè si credeva, che bisognasse conoscer l'uno, o l'altro per

cumenti pervenutici da più iscrizioni. Augusto ancora vivente con decreto del Senato fu deificato, e perciò a lui dedicati furono altari, tempj, e sacerdoti. Con pubblici giuochi si solennizzava il suo giorno natalizio, e le feste erano commemorative de' beneficj da lui ricevuti. Calvi ancora con moltissime altre città, e Colonie dell' Imperio tosto imitò Roma con eleggere il Collegio de' nobili detti Augustali. Per rendere una qualche idea di questi Sacerdoti conviene prima spargere alcuni lumi su le deificazioni degli uomini, ma non farò altro, che accennare rapidamente un solo motivo di tali apoteosi, il quale sembram' interessare il nostro argomento.

---

evocarla. *Romani Deum, in cuius tutela Urbs Roma est, et ipsius urbis latinum nomen ignotum esse voluerunt.* Macrob. Sat. l. 3. cap. 9. Il vero nome della città di Roma era *Valentia*, il di cui simulacro lo tenevano nascosto ne' penetrali del tempio di Vesta, e sarebbe stato un delitto il penetrare in quel sacro luogo, anche per soddisfare una semplice curiosità. In fatti il Tribuno della plebe Valerio Sorano per averlo profanato fu punito di morte al riferir di Plinio, e di Varrone. Anche Livio, Cicerone, Macrobio, ed altri ci annunziano così la circospezione in non manifestare l'arcano, come altresì l'ignoranza del segreto, e la fiducia, che si aveva in questa protezione; e perciò i Lacedemonj tenevano incatenato il loro Dio Curialo; i Tiriesi il loro tutelare Apollo; e gli Ateniesi avevano una vittoria, che chiamavano ἄπτερον, cioè a dire, *senz' ali.*

De' Sacerdoti Augustali.

L'ultima colonia de'numi venne composta di uomini, che prima l' impostura fece credere nati dal commercio *de'mortali cogl'immortali*, e che poi l'ignoranza, l' ammirazione, e la riconoscenza posteriormente deificarono. Questa verità viene illustrata dall' universale e costante istoria di tutt'i popoli, la quale ci dimostra tutt' i capi degli eroici governi figli, o discendenti degli Dei (11). Io esporrò un fatto solo di quella età, ch'Esiodo nella Teog. ver. 940, e 1021 con ragione fissa nel quarto periodo, e che Platone nel Cratilo considera come una età amatoria, nella quale i pungenti stimoli della venere, e 'l sentimento della gelosia son proporzionati al vigore che regna ne'corpi, riflettendo il divino filosofo, che gli Eroi vennero detti da Ἔρος amore; quasi figli di amore, siccome generati in quell' ardente impeto di passione.

---

(11) Noi troviamo presso Omero ne' tempi eroici della Grecia chiamarsi anche *Uomini* i plebei, a differenza de' nobili, che si chiamavano Dei, o figli degli Dei, a' quali corrispondevano gli *Homines*, o *Vassalli rustici* de' tempi eroici a noi più vicini. E questa è una delle infinite pruove, che ci dimostrano come le stesse circostanze ritornando, ritornano le medesime idee, si osservano i medesimi fenomeni. Veggasi la *Scienza nuova* dell' immortal Vico l. 4. p. 495; e l' altra sua opera *De universi Juris principio uno, et fine uno cap.* 129.

In questo stato della società essendo frequentissimi gli stupri, i ratti, gli adulterj, gl' incesti, nommeno che le terribili vendette, che di questi si prendevano, per occultar quelli, e per evitar queste, ogni nascoso ingravidamento fu coverto colla persona di un nume: il Sacerdozio fu quello che opportunamente stabilì l' opinione del commercio degl' immortali colle mortali, e de' mortali colle immortali, e con questo potentissimo ed efficacissimo mezzo della religione si provvide alla sicurezza degli amanti, e si favorì nel tempo istesso la futura sorte de' frutti de' loro clandestini piaceri.

Anchise lungi dalla sua moglie divien padre di Enea. Come colorire il vietato commercio? Come renderne rispettabile la prole? Venere, che avea secolui giaciuto nelle foreste del monte Ida ne sarà la madre, e ciò basta per farlo credere un semideo. Questa è la naturale, e l'universale origine d tutte quelle favole, che ci parlano delle amorose avventure passate tra gli abitatori del Cielo, e que' della Terra, e delle Metamorfosi, coll'auspicio delle quali si faceva sovente credere, che queste fossero avvenute.

Da quei primi illustri bastardi ripetevano la sorgente le più nobili Greche, e Latine famiglie, che agli Dei riferivano l'origine delle loro fastose genealogie (12). Gli Omerici Eroi prima di venire al

(12) La nostra razza al certo, o Socrate, diceva Alcibiade, rimonta sino a Eurisace, e quella di Eurisace a

combattimento tessono gli alberi delle loro famiglie, finchè rimontino a qualche nume. Ed in questo, come in tutte le altre cose osservasi la corrispondenza degli eroici tempi co' barbari della mezza età, quando in Europa fu menata la barbarie. I Cavalieri, e gli eroi richiedevano la quasi pari condizione per venire a duello. Posto ciò osserviamo ora da vicino l' origine de' Sacerdoti Augustali.

Nell' ultimo naufragio patito per le fazioni, e prepotenze de' cittadini, e specialmente per l' ambizione de' due emoli Cesare, e Pompeo, assoggettata la Repubblica Romana sotto il giogo del vincitore, il Senato, comechè composto di gente che cercava i proprj vantaggi col promuovere que' del Principe, cadde da quell' antica maestà e grandezza di animo nella più vile e sfacciata adulazione, e cercò

Giove. E la nostra, generoso Alcibiade, fino anche a Dedalo; Dedalo poi a Vulcano figlio di Giove. Platone Alcibiade 1., e nell' Eurifone.

Le nobili famiglie Romane poichè ebbero una simile debolezza, credo che fossero di quelle antiche chiamate *Gentes majores*, le quali discendevano da que' primi Padri, de' quali Romolo compose il Senato, distinte da quelle dette *Gentes minores*, ch' erano le famiglie nobili, che discendevano da' Padri posteriormente creati, ed erano quelli, de' quali Giunio Bruto, cacciat' i Re, riempì il Senato quasi esausto per l' eccidio de' Senatori fatti uccidere da Tarquinio Superbo. Vedi Seneca Epistol. 44. Erasm. in Adag. *Astragalis nobilitas*.

di onorare l' oppressore della Patria con annoverarlo fra gli Dei protettori della vittrice sua causa (13). Ottaviano dopo il suo pacifico ritorno in Roma proccurò di rinnovare i divini onori, che prima erano stati decretati a Giulio Cesare suo padre per adozione (14); ed avendo in seguito discacciato dalla Sicilia

---

(13) Una delle famiglie invasate da tal frenesia fu la Giulia, che per farla discendere da Venere l' adulazione ne tesse la genealogia da Giulo figlio di Enea, il quale per una favolosa tradizione nata ne' tempi dell' ignoranza dopo la guerra Trojana si credeva venuto in Italia. Cesare infatuito anch' egli dalla forza di questa passione, voleva imitare il grande Alessandro anche nella conquista dell'Oriente, e ambiva come quello tutt' i titoli Orientali. Cicer. de Offic. lib. 3. 21. Sveton. cap. 88. E perciò dice Dion Cassio lib. 44. cap. 4, e 6, che non contento del glorioso nome di Padre della Patria, ne' de'sacrifizj ordinati nel suo giorno natalizio, ne' dell' ordine, che la sua Statua si collocasse in tutte le città dell'Imperio, e in tutt' i tempii di Roma, finalmente lo nominarono Giove Giulio, e decretarono un tempio a lui, e alla clemenza Giulia. E perciò i suoi Sacerdoti furono detti *Flamines Diales*. Tanto è il potere dell' ambizione, e di tal caligine benda finanche le illuminate menti degli Alessandri, e de' Cesari!

(14) Galanti Sicil. Tom. 4. p. 357.

Sesto Pompeo, anch' egli fu adorato qual nume tutelare della sua Patria. Ma dopo la sconfitta di M. Antonio in Azzio questo religioso fanatismo giunse a tal eccesso, che le Colonie nommeno che le principali Città tutte dell' Imperio gareggiarono per consecrargli Tempj, e Sacerdoti. Egli però l' accorto Imperatore con un tratto di fina politica per non risvegliare l' invidia altrui ordinò che si dedicassero a Roma insieme ed a Lui (15). Morto egli in No-

---

GENIO. DEIVI. IVLI
PARENTIS. PATRIAE
QVEM. SENATVS
POPVLVSQUE
ROMANVS. IN
DEORVM. NVMERVM
RETVLIT

(15) Noris Cenotaph. Pisan. Diss. I. cap. 4.

ROMAE. ET AVGVSTO
CAESARI. DIVI. F.
COLON. AVXVRN
A. AEMILIVS. EX. PECUNIA
SVA. F

Sesto Aurelio Vittore de Caesar. cap. 1. *Hinc uti Deo Romae, provinciisque omnibus, per urbes celeberrimas vivo, mortuoque Templa, Sacerdotes, et Collegia saeravere.*

la città della nostra Campania subito fu ascritto nel numero degli Dei immortali; e così il Senato, come tutt' i municipj, e le più cospicue città del vasto Imperio per cattivarsi la benevolenza del successore maggiormente si studiarono di fabbricargli Tempj, innalzargli Statue, e consecrargli Sacerdoti, i quali si eleggevano fra le persone più illustri o in ogni cinque anni, o ch' erano vitalizj secondo il parere di alcuni scrittori.

Tiberio nominò questi Sacerdoti *Augustales* dal nome di Augusto, e per offerire sacrificj al deificato Principe assegnò de' fondi per la loro sussistenza; istituì anche giuochi, e spettacoli detti *ludi Augustales* per celebrarne con festa l' annuale giorno natalizio (16).

Il numero però de' Sacerdoti Augustali non fu eguale in tutt' i luoghi: in Roma erano ventuno, in alcune città quindici, in altre dieci, ove quattro, sei, più o meno, ma in Calvi erano sei come costa dalle iscrizioni.

---

(16) Noris cap. 6. Tacit. Annal. lib. 1. cap. 15. Dion. lib. 58. 12. Rosino l. v. cap. 20. p. 341.

I.

D. M. S
MAENNIO. CERe
ALI. SEVIRO. AVg
CALIBVS. QVI. VIX
ANN. XXXI. MEN. IV
STAIA. IVSTA. VXOR
CVM. QVO. VIX. ANn
XI. SINE. VLLA. Qver
SingvlaR. oLLas. M
B. M. F

II.

C. POMPONIO. C. F. TER. CAPIT
DEC. CALENO
C. POMPONIO C. L. PHILEROTI
SEVIRO. AVGVSTALI
POMPONIAE. C. L. NICE ||

III.

M. NERASIO. L. LIB. SATVR
NINO. AVGVSTALI. CALIBVS
QVI. VIX. AN. XXX. M. III. D. XX.
NAEV*ia fo*RTVNATA. CON
IV*gi. piiss. faciv*N*dv*M. *c*

Vi erano ancora i Decurioni Augustali, che formavano un Collegio, ossia Ordine separato ne' Municipj, e questi Decurioni eleggevano il *Magister Augustalis*, ch' era il Giudice Municipale.

Ma M. Nerasio Saturnino Liberto di Lucio non era Decurione Augustale, perciocchè non tutti gli Augustali erano Decurioni, siccome benissimo rilevò il Noris, dimostrando che i Liberti non potevano esserlo (17).

In Calvi adunque vi era un Tempio dedicato ad Augusto, ed eravi un Collegio, ossia Decurioni, e i Sacerdoti, che chiamavansi ancora *Augustales flamines*, avvegnachè tutt' i Sacerdoti Gentili portavano un cappello, sopra di cui vi era una verga con un poco di lana; e comechè nella state pel caldo non la potevano soffrire, ed essendo loro per con-

(17) Noris cap. 6. Chimentell. de honore Bisellii cap. 40. nel Tom. VII. delle Antichità Romane del Grevio.

trario vietato camminare colla testa scoverta, cominciarono a legarlo con un filo, onde furono chiamati *flamines* dalla parola *filamines*; sebbene però ne' dì solenni lo usavano per conservare l' eminenza della dignità Sacerdotale, la quale veniva occupata da' cittadini d'illustre nascita, e di mediocre fortuna (18).

Sappia però il leggitore, che gli Dei di quest'ordine lo erano soltanto nelle medaglie, ne' tempj, e nelle iscrizioni, ma non già nell' opinione degli uomini, la quale rimane sempre libera anche in mezzo alla servitù; imperciocchè simili apoteosi non ebbero origine nell'infanzia, ossia nell' esordio della società civile, come quella di Romolo figlio della real Principessa e di Marte; nemmeno nel periodo della loro barbarie, nel qual corso il governo si può dire interamente Teocratico; ma bensì si formarono dette deificazioni nella decrepitezza, e nella corruzione della società, e perciò il loro apparente culto lungi di eccitare rispetto, e riconoscenza, risvegliava negli animi piuttosto disprezzo ed orrore.

In fatti allorchè la statua di Cesare fu portata per ordine del Senato nelle pompe del Circo accanto a quella della Vittoria, il popolo, che nel passare questa deità solea batter le mani, rimase im-

(18) Varr. lib. 4. Aul. Gell. lib. 10. cap. 15. Rosino lib. 3. cap. 15. p. 209. Noris cap. 6.

mobile al riferir di Cicerone epist. 44, per timore di non dividere colla statua dell'usurpatore questo religioso applauso: son note le invettive che il coraggioso Oratore fece contra l'impudentissimo triumviro M. Antonio, giacchè costui erasi finanche avvilito ad ascriversi tra il numero de' flamini Diali, e fare le funzioni di Sacerdote, sebbene ucciso il Dittatore, ebbe poi a scorno di comparire in così ridicola mascherata (19); e sappiamo da Appiano, che, dopo la sua morte, i Consoli condannarono all'ultimo supplizio alcuni suoi parteggiani, che aveangli innalzata in mezzo alla piazza una colonna per rendergli divini onori; e sappiamo da Plinio i sarcasmi, e 'l ridicolo de' Romani su la sua apoteosi dall'ambizioso Augusto prescritta. Plinio lib. II. cap. 13. E da questa medesima servile e vergognosa adulazione provenne poi la deificazione nommeno degli scelerati Tiberj, e degli stupidi Claudj, che delle incestuose Drusille (20), e degli abomi-

---

(19) Lo stesso Philip. 2. cap. 43: o *detestabilem hominem, sive quod tyranni Sacerdos es, sive quod mortui! Quaero deinceps, num hodiernus dies qui sis ignores?* et Philip. 13. Noris Cenotaph. Pisan. Plutarco in Antonio.

(20) Chi mai ignora le ingiustizie, le crudeltà di Tiberio? Chi la stupidezza di Claudio? che deridendolo Gallione al riferir di Dion Cassio lib. LX, disse, *ch' egli veramente era salito al cielo, ma tirato con un uncino*, come si faceva a' giustiziati, che venivano trasci-

nevoli Antinoi. Plinio nel rinomato suo Panegirico a Trajano riflettendo seriamente su di questo particolare così si esprime = Tiberio pose Augusto fra gli Dei solo per dar luogo a'delitti di lesa Maestà. Nerone deificò Claudio, ma per burlarsene. Tito ha consecrato Vespasiano, Domiziano Tito; ma l' uno a fin di vantare il genitore fra gli Dei, l'altro un fratello. Ma tu ponesti nel numero degli Dei tuo padre non già per intimorire i cittadini, non per burlarti de' numi, non per onorare te stesso, ma perchè lo credi una divinità.

---

nati al Tevere. Svetonio, e Dione ci han tramandato, che Gajo Caligola ebbe tre Sorelle, e con tutte e tre o vergini, o maritate disonestamente conversò; ma sopra le altre amò Drusilla, a cui avea tolto l' onore giovanetta. Morì ella nell' anno secondo del suo impero, egli n' ebbe ad impazzire, la fece deificare, e si trovò un Senatore sì vile, cioè Livio Geminio, che con giuramento affermò di aver veduta Drusilla salire al Cielo, e ne riportò un buon regalo da Gajo. Seneca anch' egli si rise di costui. Nella Cronica di Eusebio nell' anno 129. di Cristo è riferita la morte di Antinoo giovanetto di rara bellezza, e gran favorito dall' Imperator Adriano, ma come si credea, per motivi degni della detestazione di tutti. Per attestato di Sparziano Adriano per consolar se stesso volle che fosse deificato da' Greci. Pazza e ridicola risoluzione, per tale riconosciuta anche dagli stessi Gentili; ma specialmente da' Cristiani di allora, come si può vedere presso S. Giustino, Tertulliano, ed Origene.

Sicchè tali, e simili apoteosi molto lontano dall' essere un contrassegno di onore verso la memoria del defunto, erano sicuramente un turpe, e servile omaggio renduto al potere di colui, che le ordinava. Fin da' tempi della Repubblica i Proconsoli Romani durante la loro vita istessa avevano partecipato a' divini onori nelle Provincie da loro governate, ed alcuni videro progressivamente eternata la loro memoria con feste, giuochi feciali, e tempj (21); ma alle volte quelle stesse città mandavano

(21) Cicerone nella quarta Verriua parla delle religiose feste istituite in Siracusa in onore di Marcello, le quali si celebravano ancora a tempo suo. Asconio (in IV. Verr.), e lo stesso Cicerone (ibid.) ci parlano entrambi di quelle istituite nelle città dell' Asia Minore in onor di Q. Muzio Scevola, che governò quella Provincia, nell' anno di Roma 654., dette *Mutia* dal suo nome.

Plutarco (in Flaminio) parla di quella istituita nella città di Calcide nell' Etolia in onor di Flaminio, e che aveva un particolare Sacerdote, che gli offeriva sacrifizj. Ci dice lo Storico, che il suo nome era stato associato, ed anche anteposto a quello di Apollo, e di Ercole nella dedica di due principali edificj di quella città. Finalmente leggasi l'epistola 21. del libro V. ad Attico, ove Cicerone parla del rifiuto, ch' egli aveva fatto del tempio, che le città dell' Asia Minore volevano fabbricare in suo onore, durante il Proconsolato di Q. Cicerone suo fratello, e di quello che aveva fatto a' popoli della Cilicia durante il suo governo in quella Provincia.

i loro deputati al Senato per accusare gli oggetti delle loro timide adorazioni ; ed una delle accuse prodotte contro di Verre fu d'avere fino rubati i fondi depositati per le feste, e sacrifizj a suo onore istituiti.

Colla solita sua profondità riflette l'immortal Filangieri nel T. VIII. Della *Scienza della Legislazione*, che gli orgogliosi Romani erano esenti da queste bassezze nel mentre che le sentivano con dispregio riferire di molti popoli dell'Asia verso i loro despoti, e nel mentre che le vedevano con piacere praticare in loro onore nelle città al di loro dominio sottoposte; ma non previdero, che vi sarebbero ben presto caduti, allorchè sarebbero essi medesimi oppressi sotto quel potere, che le aveva proccurate a' despoti dell'Asia, e a' loro concittadini nelle Provincie. Ecco ciò che loro malgrado avvenne, senza che avessero potuto nemmeno negare, che le apoteosi de' mostri, che ressero l'Imperio fossero più vili, e più violenti, che non lo erano state le associazioni a' divini onori de' loro Proconsoli nelle Provincie.

E' da avvertirsi però, che non mai bisogna confondere gli Dei fatti dalla servitù con quelli fatti dall'opinione, come Giano, Ebone, Vulcano, Bacco, Marte, la Fortuna ec., dappoichè questi soltanto debbono annoverarsi nel vero sistema del Politeismo de' Calvesi ; questi soli da' Poeti, dagli Ora-